

Curiosità

INDICE:

- SCAVI E ANTICHITÀ
- LE ORIGINI DELLA PIEVE DI SANTA MARIA DI GORTO
- NOTA SU ALCUNI AFFRESCHI IN CANAL DI GORTO
- LE PARLATE CARNICHE DELLA VAL DI GORTO
- MINIERE IN VAL DI GORTO. ATTIVITÀ ESTRATTIVA E METALLURGIA DAL XIII AL XIX SECOLO
- IL TRASPORTO DI LEGNAME LUNGO IL TORRENTE DEGANO
- FORNACI DI CELLA
- LE CIDULAS
- MERIDIANE IN VAL DI GORTO
- LE DUE GIORNATE DI OVARO 1-2 MAGGIO 1945
- LA LEGGENDA DEGLI OROLOGI
- CASE CARNICHE
- LA MALGA
- GLI UFO A RAVEO
- RIÙ DAI BÈS
- RE VEJO
- ORS DI PANI
- RIFLESSIONI SU PAGANS E SALVANS IN MARGINE AI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

SCAVI ED ANTICHITÀ

Il punto di partenza più antico per un'indagine archeologica della Val di Gorto è rappresentato da un'ascia in bronzo rinvenuta ad Esemon di Sotto, frazione di Raveo. Quest'ascia venne casualmente trovata nell'autunno 1874, nel corso dello scavo di una cisterna, alla confluenza tra Degano e Tagliamento. Si tratta di un tipo di ascia diffuso anche nel Bellunese, nel Trevigiano e, per quanto riguarda l'area a nord delle Alpi, nel sud della Baviera, nell'Alta Austria e nel Salisburghese. Essa è databile all'età del Bronzo Medio-Recente. Questo ritrovamento sporadico conferma la fase di ampi ed intensi contatti attraverso i valichi alpini tra la fase media e quella recente dell'età del Bronzo (1600-1150 a.C.). Il transito Tagliamento-Degano metteva in comunicazione il passo della Mauria con quello di Monte Croce Carnico, tramite la sella di Ravascletto: questa ascia rappresenta la più antica testimonianza dell'utilizzo di questo itinerario.

Questo tragitto fu usato anche dai mercanti **paleoveneti** nella successiva età del Ferro e, poi ampiamente nell'età romana. A riprova dell'importanza della piana vi sono i ritrovamenti del Colle Santino di Invillino, costituiti da ceramica e da bronzi del Bronzo recente/finale (1350-900 a.C.) e gli inizi dell'età del Ferro (VI- V sec. a.C.).

La lunga durata di alcuni stanziamenti si giustifica per il fatto di essere dislocati in una posizione particolarmente favorevole ai traffici, ben munita, allo sbocco di due vallate e vicina ad importanti vie di comunicazione. Risalendo il Tagliamento verso il passo della Mauria, a Socchieve, fu rinvenuta nel 1887 una necropoli, con materiale bronzeo databile tra l'VIII e il V sec. a.C. Questi reperti costituiscono il più interessante materiale archeologico carnico rientrante nell'orizzonte paleoveneto.

Appare chiaro, quindi, il collegamento da un lato (tramite le valli Degano-But) con i reperti paleoveneti della valle del Gail, dall'altro col santuario paleoveneto di Lagole di Calalzo, verso sud con gli insediamenti della zona Spilimberghese e della Val Cellina. Sono queste evidenti testimonianze della frequentazione, da parte dei mercanti paleoveneti, delle vallate del Tagliamento, del Degano e del But, per i loro traffici col Salisburghese, lungo la cosiddetta "*via del sale*". A testimonianza del loro passaggio essi hanno lasciato i loro nomi scritti in alfabeto venetico sulle rocce adiacenti i passi o sulle laminette bronzee.

Questa premessa è indispensabile per comprendere l'importanza del ritrovamento, effettuato nel 1989, in località Cjanaia di Ovaro, di un **epigrafe** con iscrizione in lingua venetica. Questa iscrizione, unita alle altre attestate a Zuglio ed a Verzegnis, fa supporre che la lingua parlata da alcuni gruppi fosse il venetico.

Passando all'età romana, numerosi sono i ritrovamenti lungo la Val di Gorto ed anche in questo caso attestano che, accanto alla direttrice stradale che risaliva il But, esisteva questa via alternativa per raggiungere il valico e, quindi il Norico. Anche il tratto inferiore della Val Degano era relativamente di facile percorrimto. Le tracce di un sentiero sono state rinvenute lungo la valle che conduce a Raveo e, oltre il paese stesso, alla sella tra il M. Sorantri e il M. Quas, che consente il passaggio alla valle del rio Muina. Era forse questo il primo tratto della via lungo il Degano. Da Muina questa via avrebbe proseguito,

costeggiando il margine destro del torrente, per Agrons, Luint, Luincis, fino a Comeglians, tutte località con presenza romana.

Durante questo periodo, la Val di Gorto deve essere stata interessata da una forma di popolamento sparso: è attendibile l'ipotesi di piccoli villaggi agricoli, da porre in relazione con la viabilità. Partendo da Raveo abbiamo notizie del ritrovamento di una tomba romana, nella sella fra il Cuel di Nuvolae ed il Cuel Taront, formata *'da un pietrone con urne cinerarie di cotto e lucerna pure di cotto, con la firma SEXTI'*.

Il Grassi riferisce che nel XVII secolo, *'si rinvennero vicino al villaggio di Ravejo ... medaglie non poche d'imperatori romani, di rame e d'argento'*. Una fibula romana in bronzo, con bottone terminale, del III sec.

è stata recuperata da Gianfranco Pittino, ora donata al museo di Zuglio.

Anticaglie non meglio precisate fra le quali una macina a mano, sono attestate dalla località *'Chiastelat di Plan'* sul M. Sorantri.

Numerosi sono i ritrovamenti ed i toponimi interessanti nel Comune di Ovaro. Il toponimo Muina deriva, forse, da un personale latino *'Hammonia'*, femminile di *'Hammonius'*, con metatesi, mentre presso gli Stavoli Prencis si rinvenne un sepolcreto di epoca imprecisata, con armi, utensili ed ossa.

Ceramica romana proviene da un campo arato, alla base settentrionale del rilievo sul qual si erge la Pieve; un frammento di iscrizione era inserito fra le pietre del selciato lungo la stradina che sale alla Pieve e tre frammenti erano nella pavimentazione del sagrato.

A Luint, verso la fine dell'800, venne alla luce una epigrafe romana, oggi perduta, con un'iscrizione sepolcrale dedicata dalla moglie al marito ed a se stessa: *'marito/ viva sibi (...)*'. Monete romane non più rintracciabili vengono dal M. Chiastelir.

È stata probabilmente trasportata a Tolmezzo da Luincis l'iscrizione in calcare d'Istria, del I-II sec. d.C., oggi murata su una casa di via Cavour. I nomi al nominativo, la forma della lapide, il carattere delle lettere che sono profondamente incise e prive di ogni eleganza, la M dalle gambe divaricate, spingono ad assegnare l'epigrafe alla prima età imperiale. Interessanti i *'cognomica Natira, Raetus, Galata'*, i due ultimi dei quali sono di carattere etnico. *Natira* sembrerebbe essere veneto.

Anche questa epigrafe attesta che la romanizzazione procedette con lentezza e gradualità. Le due componenti (venetica e celtica) rimasero attive a livello di sostrato fino ad una fase avanzata della romanizzazione. Dovettero convivere a lungo, in un'area di frontiera come questa, inoltre, influenze ed apporti delle culture circostanti.

La romanizzazione ebbe origine e ricevette gli impulsi decisivi dall'intensa attività delle grosse famiglie commercianti aquileiesi, poiché dalla Carnia transitavano le merci dirette e provenienti dal Norico e dal Cadore. Gli agenti, liberti e servi, che ne curavano gli affari, crearono delle succursali commerciali.

Le iscrizioni, come nel caso di Luincis, attestano che alcuni liberti si integrarono nel tessuto sociale, e talvolta, costituirono addirittura la classe più abbiente ed influente.

Quando in seguito alle incursioni barbariche, vennero creati come difesa prima la *'Praetentura Italica et Alpium'* poi il *'Vallum Alpium Iuliarum'* anche in Carnia nacque un completo quadro difensivo disposto a specchio, a ridosso delle valli del But, del Tagliamento, del Degano e lungo le altre valli minori.

Spesso non è possibile operare una datazione sicura dei luoghi fortificati, utilizzati in epoca romana, tardoantica, altomedioevale, e successivamente, come feudi nobiliari.

Anche la Val di Gorto fu fittamente presidiata, in conseguenza delle invasioni barbariche. Il Miotti individua da rovine particolarmente estese, fortificati eretti allo scopo di accogliere i rifugiati a Raveo ed a Luincis-Ovasta. E ancora rintracciabile la strada di collegamento tra le due località, presidiata da una torre, fra il Cuel Taront e il Cuel Budin. La via proseguiva verso la valle del rio Muina e qui, come già detto, si ha notizia del ritrovamento di tombe ad inumazione con armi, di epoca imprecisata, forse tardoantica o altomedievale. Sono probabilmente tardoantiche le due torri edificate sotto la frazione di Zovello e sopra Solaris, in comune di Ravaschetto, a controllare l'attraversamento della Val Calda. Alla stessa struttura difensiva appartenevano le torri di Luint e di Agrons.

Fra i sepolcreti altomedievali rinvenuti risultano appartenere a popolazioni autoctone quelli di Luincis, Clavais e Liariis. Reperti longobardi certi provengono da Luint. Le tombe di Luint vennero alla luce in località Collina, a nord della chiesa, durante lo scavo di trincee nel 1917. Il corredo funebre era composto da armi, fibule, un orecchino ed altro. Viene riferito anche il rinvenimento di una crocetta d'oro. Da due tombe rinvenute casualmente a Clavais nel 1897, provengono degli orecchini di bronzo, con base martellata e seghettata a frangia, in uso presso la popolazione autoctona tra il VI e il VII sec. d.C. Questa tomba apparteneva ad un sepolcreto le cui tombe giacevano ad una profondità di circa 90 cm dal piano di campagna. I sepolti appoggiavano il capo su grosse pietre.

Genericamente datata ad età altomedievale è la tomba emersa a Cella nel 1972: gli elementi di struttura sono conservati nel museo di Cividale, mentre il corredo è andato disperso. Una necropoli autoctona, inquadrabile nel VII sec. d.C. è stata scavata a Liariis (località **Namontet**) negli anni 1991 e 1992. Le ricerche hanno condotto all'individuazione di tredici sepolture. La necropoli è stata considerata abbastanza povera, in quanto parte delle tombe era priva di oggetti di corredo, altre ne contenevano uno solo, mentre altre erano dotate di più oggetti. Tra i reperti vanno segnalati: tre lame di coltello in ferro con codolo a ricciolo (tipo 'Farra') e complete di fodero; quattro lame di coltello con codolo rastremato; una catena di ferro; una piccola fibula in bronzo a forma di colomba; una coppia di orecchini in bronzo; un pettine in osso; fusaiole, ecc...

LE ORIGINI DELLA PIEVE DI SANTA MARIA DI GORTO

Ci sono almeno quattro antiche Pievi della diocesi di Aquileia che tradizionalmente fanno risalire il loro primo ingresso nella storia scritta ad un documento di fondazione dell'abbazia di Moggio datato al 1072. Esse sono le Pievi di S. Maria sul Gail, di S. Giovanni sul Gail, di S. Stefano di Gavazzo e quella di **S. Maria di Gorto**.

La menzione più antica della Pieve di Gorto viene riscontrata dalla tradizione storiografica locale nell'atto di fondazione dell'abbazia di Moggio redatto e sottoscritto dal Patriarca Ulrico I il 10 novembre 1072. In esso si legge che il Patriarca ai beni già donati all'abbazia dal conte Cacellino aggiungeva *'anche tre Pievi, cioè quelle di Gavazzo e di Degnano con tutti i diritti plebanali e il placito di cristianità e la Pieve di Gorto senza il placito di cristianità'*.

Senonchè la critica moderna ha dimostrato che tale documento è falso ed è stato compilato dai monaci di Moggio probabilmente fra il 1149 e il 1166, comunque anteriormente al 1184 (quando viene ricordato in un atto del papa Lucio III) e ovviamente al 1263, quando fu riprodotto nella copia notarile autentica ora conservata nella Biblioteca Marciana di Venezia.

Il più antico documento genuino relativo alla fondazione del monastero di Moggio resta il privilegio 'cumulativo' del Patriarca Pellegrino I del 1136. Da esso apprendiamo la 'vera storia' della fondazione che parte sicuramente da una donazione fatta dal *'miles'* Cacellino al Patriarca Federico (1084-1085), ma che fu realizzata solo dal Patriarca Ulrico, verosimilmente fra gli anni 1102 e il 1119. Nel diploma di Pellegrino ritroviamo inoltre il primo inventario dettagliato dei beni assegnati all'abbazia. Tra i beni menzionati troviamo così finalmente anche la **prima sicura citazione scritta** della Pieve di Gorto.

Successive conferme ufficiali del diploma del 1136, di cui si conservano i documenti originali, costituiscono il manipolo di carte autentiche sulle quali si può ora ricostruire con sicuro fondamento critico i lineamenti essenziali delle origini dell'abbazia di Moggio e dalle quali possiamo riscontrare di riflesso anche le prime notizie sicure riguardanti la Pieve di Gorto. Tali notizie possono essere così riassunte.

La pieve di Gorto:

- Esisteva già prima del 1102-1119, cioè anteriormente alla sua assegnazione all'abbazia di Moggio;
- Era una delle più importanti della Carnia avendo soggetta l'intera valle del Degano;
- Al costituirsi dell'Arcidiaconato della Carnia verso la metà dell'XI secolo fu compresa nella giurisdizionale del Preposito di S. Pietro;
- Tra gli anni 1102 e 1119 fu dal Patriarca Ulrico sottoposta all'abbazia di Moggio senza i diritti arcidiaconali;

- Nel 1136 fu assoggettata dal Patriarca Pellegrino I alla giurisdizione anche arcidiaconale dell'abate di Moggio.

Con questi ultimi atti si consolidò all'inizio del XII secolo quello *status* giuridico canonico che si sarebbe perpetuato per oltre sei secoli, cioè fino alla soppressione dell'abbazia di S. Gallo avvenuta nel 1773.

Partendo dai dati relativi alla situazione della Pieve di Gorto nei primi secoli dopo il 1000, accertati attraverso l'esame dei più antichi documenti genuini finora disponibili, è possibile esaminare la storia delle sue più remote origini anteriori al 1000, utilizzando fonti scritte e non.

Una prima pista è offerta dalla configurazione del territorio soggetto alla Pieve, nonché dalla dislocazione della chiesa matrice di S. Maria al suo interno, che sicuramente perpetuano un impianto integrato stabilizzatosi fin dalle origini. Analizzando tale territorio balza subito agli occhi il fatto che esso, non solo comprende la valle del torrente Degano, dalla sua chiusa a sud sopra Villa Santina alle sorgenti oltre Forni Avoltri, ma si dirama in modo tale da includere verso ovest tutta la Val Pesarina e l'alta valle del Piave con Sappada e verso oriente tutta la Val Calda fino a Cercivento.

Una simile distrettuazione non appare affatto motivata da esigenze di funzionalità pastorale, bensì da ragioni estranee ed anteriori alla costituzione della Pieve. In effetti, l'articolazione del territorio rivela la sua piena congruenza ad esigenze di controllo strategico dei percorsi stradali antichi che dalla valle del Tagliamento attraverso il Canale di Gorto potevano raggiungere per *compendium* le grandi arterie che a ovest, risalendo dalla *Venetia*, portavano al Brennero e a est la via che da Aquileia attraverso la valle del But, superando il valico di Monte Croce Carnico, portava al Norico. Questo sistema stradale creato nell'età romano imperiale restò vitale per tutta l'antichità e l'alto Medioevo e fu determinante per la formazione delle strutture insediative del Canale di Gorto e delle valli afferenti. A tali percorsi si innervò l'intera organizzazione militare, sociale e amministrativa del territorio.

All'inizio del V secolo fu attuato fra l'alta valle del Tagliamento e la valle del Degano un articolato apprestamento difensivo che aveva il suo caposaldo nella roccaforte naturale di Invillino, alla confluenza dei due fiumi, e si dilatava capillarmente sul territorio attraverso torri di avvistamento e segnalazione, fortilizi e recinti. I numerosi resti di tali manufatti messi in evidenza sia lungo la valle del Degano, dalla propaggine rocciosa della Costa Valigia, che si protende fino al greto del fiume quasi a chiudere la vallata a sud, ad Agrons, a Luint, a Luincis, a Comeglians, sia nella Val Pesarina (Pradumbli), sia infine nella Val Calda attestano ancora significativamente la consistenza ed il ruolo assegnato al canale di Gorto nel sistema difensivo tardo antico. A questo proposito vale la pena di ricordare anche l'osservazione del Pellegrini che riconosce nei toponimi Luint e Luincis una singolare assonanza 'con l'antica *statio* di *Loncium* (Mauthen), segnata nell'*Itinerario Antonimi*, che ci permette di localizzare una simile posta stradale proprio nel punto di convergenza fra l'alto corso del Degano, la Val Pesarina e la Val Calda. Un'ulteriore preziosa conferma dell'origine strategico militare di tali insediamenti viene dal riscontro effettuato dal Mor di una rilevante presenza in quella località di *arimannie* (insediamenti a carattere militare di origine longobarda) e di castelli

feudali.

Se, dunque, osserviamo la posizione della chiesa di S. Maria nell'insieme di questo articolato territoriale non tarderemo a scoprire che essa è pienamente aderente al suo impianto strutturale. La dislocazione della Pieve, infatti, entro il fortilizio di Agrons, all'imboccatura della valle, ma non lontano da Luincis, probabile centro amministrativo e commerciale, risulta in posizione del tutto nodale nel sistema difensivo tardoantico locale e spontaneamente ci porta a concludere che l'erezione della chiesa in quel sito fu il risultato di una scelta intenzionale, in un'epoca in cui l'organizzazione romana del territorio era ancora attrezzata ed efficiente.

Verso la tarda antichità un altro elemento sicuramente legato alle origini della Pieve gortana è la sua intitolazione a Santa Maria. È ormai certo che la scelta del titolare delle antiche Pievi non fu casuale, bensì conseguente a consuetudini cultuali proprie delle diverse epoche. Sappiamo così che in epoca paleocristiana le chiese matrici venivano preferibilmente dedicate a Santa Maria e a San Pietro, mentre le filiali venivano spesso intitolate ai santi diaconi Stefano e Lorenzo, molto venerati dalla pietà popolare. In età longobarda, invece, hanno avuto larga popolarità i santi guerrieri, come Michele arcangelo, Martino e Giorgio, o sante quali Maria Maddalena. Durante l'alto Medioevo, infine, ebbero grande culto i santi vescovi e abati di derivazione diocesana e monastica, nonché santi collegati con i grandi movimenti religiosi contemporanei. Attraverso le intitolazioni è, dunque, possibile risalire approssimativamente all'età della formazione delle singole Pievi. Tra tutte le dieci Pievi carniche note nei documenti posteriori al 1000, la sola Pieve di Gorto risulta dedicata a Santa Maria, la più arcaica delle intitolazioni. Perciò la Pieve di S. Maria di Gorto risulterebbe la prima con giurisdizione su tutta la Carnia occidentale.

GLI AFFRESCHI MEDIOEVALI DELLA PIEVE DI S. MARIA DI GORTO

I complessi lavori di restauro condotti nell'antica pieve di Gorto con esecuzione di sottofondazioni precedute da scavi e sondaggi sotto il pavimento e nello spazio circostante l'edificio hanno riportato in luce sulle pareti dell'abside attuale estesi frammenti di affreschi raffiguranti la *Parabola delle dieci Vergini*, raccontata nel vangelo di Matteo come figura del Compimento del Regno dei Cieli (Mt. 25, 1-13) e frammenti di minore estensione appartenenti alle decorazioni occupanti la zoccolatura delle pareti stesse.

Si tratta dei lacerti superstiti degli affreschi che dovettero decorare le pareti delle tre cappelle absidali dell'antica chiesa, cappelle più tardi abbattute per ricavare uno spazio absidale unitario. In particolare il frammento più conservato, ossia quello sulle pareti dell'originaria cappella sinistra è parte di un ciclo che dovette in origine snodarsi su almeno due registri sovrapposti conclusi in basso da un 'velario' appeso ornato da semplici ricami (secondo un uso più volte riscontrabile nei cicli di pittura ad affresco del Medioevo nelle terre del Patriarcato) che si è conservato solo nel frammento riemerso sulla parete sinistra dell'abside.

Su tale parete è rappresentato il gruppo delle cinque *vergini savie* che avanza procedendo al di sotto di un portico sorretto da agili colonnine verso la figura di Cristo che le attende in fondo al portico per condurle all'interno alluso dalla semplice delineazione di una porta alle spalle del Cristo stesso.

L'antichità della pieve di Gorto è attestata da testimonianze documentarie. Il legame con Moggio dovette essere per la pieve fecondo di stimolanti opportunità anche sul piano artistico: basti pensare al rapporto che Moggio ebbe con i centri monastici d'Oltralpe e anche se ormai sembra prevalere l'opinione che l'abbazia non fosse sede di uno *scriptorium*, il suo ruolo culturale risulta comunque essere stato rilevante.

Dopo il grave incendio che danneggiò l'edificio, a partire dal 1431 si procedette alla sua ricostruzione compiuta entro il 1464; profondi mutamenti vennero poi apportati all'interno della chiesa nel corso del XVIII secolo.

Sulla base di tali dati si riteneva definitivamente perduta ogni traccia dei fasti medioevali della pieve. La scoperta degli affreschi prova come almeno una parte dell'antica costruzione non perisse nell'incendio sprigionatosi prima del 1431: forse tutta la zona absidale si salvò (o si salvarono i muri almeno fino all'altezza occupata dagli affreschi medioevali ritrovati). È importante ricordare che la visita pastorale del 1602 menziona antiche pitture nelle tre cappelle dell'abside. Se è giusto identificare i frammenti ritrovati con gli antichi affreschi citati nella *Visita*, essi dovevano trovarsi nella cappella di S. Margherita. Come si vede i dati documentari risultano di poca utilità nel fornire una cornice cronologica agli affreschi anche perché i lacerti ritrovati potrebbero già esser stati ricoperti in occasione della ricostruzione quattrocentesca e le antiche pitture citate nella *Visita* potrebbero essere state eseguite nel XV secolo e più tardi cancellate per rifare intonacature o nuove decorazioni a fresco. Le difficoltà di datazione poste da frammenti di pittura spesso emersi per puro caso durante lavori di restauro sono ben note agli specialisti: eppure lo studio di tali reperti costituisce uno stimolo prezioso alla conoscenza di periodi storici mal documentati.

È assai raro infatti che fino a tutto il secolo XIII siano giunti a noi cicli pittorici molto estesi. Tranne rare eccezioni la pittura "pregiottesca" (là dove non sussistano testimonianze pittoriche su supporto mobile come è il caso del Friuli) è nota proprio grazie ai preziosi ritrovamenti di lacerti riemersi casualmente da sotto gli intonaci per la maggior parte dei casi in edifici periferici e quindi meno facilmente esposti a tutte quelle trasformazioni causate da motivi di culto che sono state più frequentemente eseguite negli edifici di maggior rilevanza. Se teniamo presenti queste considerazioni il frammento riemerso nella pieve di Gorto risulterà di grande importanza per la luce che la sua presenza può gettare sulla pittura medioevale pretrecentesca della regione essendo tra i più estesi lacerti riemersi in edifici minori del Friuli dopo il sisma del 1976 e testimonianza pittorica tra le più rilevanti nella Carnia. La qualità del frammento di Gorto è considerevole e ben apprezzabile. Non è facile indicare una datazione per il frammento ritrovato anche se la sua buona qualità porta a considerarlo come opera di artista originale e non attardato. Si pensa all'inizio del XIII secolo dato che sembra ispirato a forme ancora legate alla pittura del XII secolo.

La collocazione geografica della pieve e il suo legame con Moggio portano a tener conto del possibile influsso della pittura salisburghese del XII secolo in sintonia con quanto si constata per altri esempi di pittura esistenti nelle terre dell'antico Patriarcato.

Anche le testimonianze musive della basilica di S. Marco di Venezia forniscono indicazioni a favore di una datazione 'alta' del frammento. Con tutte le cautele che impone un confronto tra pittura murale e mosaico si possono infatti indicare affinità tra le figure di Gorto e la serie di mosaici con le *Tentazioni di Cristo* nella volta sud della basilica di S. Marco a Venezia. Il ciclo di mosaici spetta forse alla metà del XII secolo e sembra derivato probabilmente da miniature di un *Tetraevangelio* del secolo precedente. Non mancano proposte di datazione più tarda della serie con le *Tentazioni* che tuttavia dovrebbero essere state eseguite entro il XII secolo. Se poniamo a confronto la figura di Cristo ripetuta più volte nei mosaici con le figure delle vergini dell'affresco di Gorto restiamo colpiti dalla somiglianza delle proporzioni, dalle affinità nella trattazione delle vesti e dalla probabile dipendenza da modelli miniatori che sembra di intuire anche per gli affreschi di Gorto.

Le affinità rilevate naturalmente non impediscono di cogliere anche le differenze rispetto ai mosaici marziani, differenze che possono indicarsi soprattutto nell'evidente preferenza a trattare graficamente le immagini di Gorto, secondo un gusto linearistico che richiama la lezione della miniatura salisburghese e nella tensione a suggerire una spazialità sia pure sincopata inserendo le figure entro un'architettura.

A tal proposito se consideriamo una delle poche testimonianze a noi pervenute della pittura a fresco salisburghese del XII secolo, ossia il comparto con *l'Hora Tercia* nella chiesa conventuale di S. Pietro a Salisburgo, potremo cogliere affinità con le figure di Gorto nella soluzione dei panneggi delle vesti, nella delineazione dei tratti del volto e nel rapporto tra capo e corpo, rapporto che si rifà al canone proporzionale 'tradotto' nelle forme più mosse e nervose della miniatura austriaca.

Lo splendido motivo della vasca lustrale retta da una pantera rammenta la fortuna che i temi animalistici ebbero nella produzione miniatoria (frequentissime sono ad esempio nei codici le iniziali a figure di bestiario rispecchianti *l'imagerie* romanica) e per il vigore e l'icastica semplicità con i quali l'animale è tratteggiato si può anche pensare ai proutuari medioevali o libri di modelli dei quali il 'taccuino' di Villard de Honnecourt

– a metà del XIII secolo – è l'esempio più noto.

Come è noto il medesimo soggetto raffigurato a Gorto (*parabola delle dieci vergini*) venne dipinto anche sulle parti dell'abside della basilica di Summaga. Tali affreschi vengono datati verso la metà del XIII secolo.

NOTA SU ALCUNI AFFRESTI DEL CANAL DI GORTO

L'arte della Carnia merita senza dubbio uno studio approfondito che la esamini nella sua globalità ben oltre i rapidi cenni che le sono stati fino ad oggi dedicati.

In questa provincia alpina si può infatti ancora rintracciare – nonostante le devastanti spoliazioni di questi ultimi decenni o i danni del terremoto del 1976 – un mondo d’arte tale da offrire un panorama esaustivo dell’evolversi della cultura figurativa (soprattutto popolare) dal XIV secolo a tutto l’Ottocento; senza che manchino, ovviamente, le testimonianze di periodi più lontani, di epoca romana o longobarda o medioevale.

Nelle chiese, nei palazzi e nelle case del Canal di Gorto si conserva ancora una ragguardevole quantità di opere d’arte che, indipendentemente dal livello qualitativo, documentano, oltre a momenti esaltanti, o di tranquilla quotidianità, del passato di questo territorio, movimenti di uomini e di idee.

Le opere d’arte mobili, ad esempio, soprattutto se di modesto formato, parlano di **cramars** e di un gusto artistico maturato attraverso contatti con il mondo d’Oltralpe: ecco allora calici, ostensori, paci, suppellettile sacra in argento portare marchi di orefici augustani, oltre che veneti o friulani; e *vie crucis* mostrare l’inequivocabile stile di pittori tedeschi od austriaci; e le sculture lignee parlare il linguaggio di quel maestro altoatesino, Michele Parth di Brunico, che proprio Carnia – alla metà del Cinquecento – faceva concorrenza ai tanti intagliatori friulani e carnici del tempo impegnati a rinnovare i fasti di Domenico da Tolmezzo, le cui opere, anche in Canal di Gorto (si veda il bellissimo gruppo con *S. Martino e il povero* già nella chiesetta di Cella e ora nella pieve, restituito all’antico splendore dal sapiente restauro), hanno il tocco della genialità.

Se i dipinti ad olio possono portare a scoperte di qualche peso o a “rivisitazioni” di opere controverse, è la pittura a fresco che permette più interessanti considerazioni.

Riportati recentemente alla luce dall’opera attenta della Soprintendenza regionale, gli affreschi che coprono la parte sinistra della chiesa di **S. Pellegrino** ad Entrampo con scene della *Passione di Cristo* e la *Crocifissione* dovute ad un artista friulano del primo Quattrocento, portano a matura espressione un discorso di tipo gotico presente anche negli affreschi delle chiesette di S. Nicolò a Vuezis e di S. Nicolò a Comeglians. Il linguaggio pittorico di Entrampo, pur dovuto ad ‘un artista un po’ primitivo e schematico per i volti imbambolati o intristiti solo per mezzo delle linee oblique degli occhi e la smorfia della bocca, per alcune incertezze nelle pose delle mani’ è gradevole trasposizione locale delle invenzioni vitolesche: stupisce un po’ – considerata la modestia dell’edificio ed il ruolo secondario ricoperto nel contesto storico e religioso della Pieve di Gorto – la ricchezza della decorazione, che si completa nella parete di destra con un largo riquadro a fresco con la raffigurazione dell’*Adorazione dei Magi*, pure quattrocentesca, ma dovuta ad artista più capace e già proiettato verso il gotico ‘cortese’.

Il Cinquecento, in val di Gorto, è dominato, per quanto riguarda la pittura a fresco, dalla personalità di **Pietro Fuluto**, seguace e forse collaboratore di Gianfrancesco da Tolmezzo e comunque ‘traduttore’ a livello popolare delle sue opere: suoi i cicli di Mione (c. 1510), Liariis (1515), Luint (1519) (oltre a quelli di Osais, 1506, e di Colza, 1513, per restare in Carnia), spesso stupefacenti per freschezza d’invenzione e di

forma nei particolari.

LE PARLATE CARNICHE NELLA VAL DI GORTO

La prima attendibile, sebbene schematica, rappresentazione degli idiomi friulani della Carnia si deve a Gortani nel 1898, il quale, dati i tempi, ne propose una descrizione ancora empirica, ma da considerare molto vicina a quella che offriranno le successive indagini, supportate da collaudati strumenti di ricerca. Soprattutto dei dati offerti da Gortani si serve Battisti nel 1924 per il suo importante studio, che non si limita alla analisi sincronica delle varietà carniche, ma cerca piuttosto di avviare una spiegazione storica della loro origine, spiegazione la quale, ripetendo le stesse parole dello studioso trentino, si può così riassumere: “le differenze del friulano alpino di fronte al tipo pianigiano e subalpino si riducono essenzialmente ad un fatto conservativo: al non aver partecipato alle semplificazioni e alle deviazioni del friulano udinese dal più antico nella sua evoluzione grammaticale e lessicale”. Da qui la convinzione, ben radicata fra i carnici, che la loro lingua sia da considerare più autentica, quindi in certo qual senso ‘madre’ del friulano.

Come dimostrato da studi successivi, tutte le varietà friulane, pur con le loro attuali differenziazioni, mostrano una sostanziale coesione, perché provengono da un diasistema comune, oltre che del tutto caratteristico per la sua speciale individualità nell’ambito delle parlate romanze. Ciò significa che la base di partenza per le diverse modificazioni intervenute nei secoli in origine fu uguale per i vari tipi linguistici presenti oggi nella nostra Regione. A parte le differenziazioni (e la causa della loro origine) fra le varie aree del Friuli, ciò che suscita particolare curiosità è la marcata diversità linguistica fra la parte superiore (alto Gorto e Val Pesarina) e l’area inferiore della valle del Degano.

La posizione speciale delle parlate gortane, tanto in confronto ai tipi più standardizzati della koinè carnica, quanto alle più innovative varietà centrali, è stata oggetto di numerosi contributi che hanno posto in evidenza soprattutto la peculiarità d’ambito fonetico e morfologico. La Val di Gorto, infatti, man mano che si perfezionano e si approfondiscono gli studi sul friulano, sembra, caparbiamente offrire ancora diverse resistenze all’azione degli studiosi, che in quest’area così isolata intenderebbero verificare la validità dei dispositivi teorici prodotti per la storia linguistica dell’intera regione. È certamente fondamentale per la formazione del tipo dialettale portare la notevole marginalità di tale area, che come è noto conosceva in passato un’espansione assai maggiore, in quanto vi partecipavano non solo le parlate del Canal di S. Canziano, cioè la Val Pesarina, ma anche più estesamente quelle della Val Calda, come è testimoniato dagli importanti saggi forniti nel secolo scorso dall’abate Morassi.

È emblematico l’esempio delle parlate pesarine, cui gli studiosi riconoscono un alto grado di innovazione e una ‘trasfigurazione’ tanto veloce da aver normalizzato sulla base delle caratteristiche del carnico ‘comune’ interi settori della grammatica (ad esempio gli esiti dei dittonghi ‘impropri’ nel volgare di neppure mezzo secolo.

Ogni zona del Friuli presenta delle sue proprie caratteristiche anche nella toponomastica. Il Canale di Gorto non fa eccezione: accanto a toponimi largamente attestati in altre zone friulane ed extrafriulane, vi compaiono parecchi nomi unici, che non si ritrovano altrove. E un'altra caratteristica è quella della cosiddetta "non-trasparenza" dei toponimi stessi, vale a dire che essi perlopiù non presentano un vero e proprio significato nelle parlate attuali, ma servono solo ed esclusivamente per designare questo o quel paese, questa o quella località. Ciò è dovuto essenzialmente alla loro antichità perché, essendosi formati in età piuttosto remote, hanno avuto l'occasione di mutare profondamente il loro aspetto fonetico, così che le parole che stanno alla loro base sono spesso difficili da ricostruire.

Ovaro/Davar, 1299-1326 *Ovaro*. C'è una certa differenza fra la pronuncia italiana, più conservativa, e quella friulana che ha ricevuto una *D'-/Da*, da apposizione. Si spiegava come derivato da *opularium* 'bosco di aceri', come per esempio: *Ovoledo*; ma la *-l-* dovrebbe restare. Si propone perciò un'antica forma *Lovar* 'luogo dei lupi/da lupi'. La *L-* iniziale sparirebbe per 'deglutinazione' (sentita come articolo). Poi si aggiungerebbe *D-*. *Lovea*, *Lovaria* e altri piccoli toponimi concorderebbero più o meno fedelmente. Il lupo è ben attestato nella nostra toponomastica, decine di volte.

Entrampo/Dentramp, nel secolo XII *Empramb*, con qualche variante. La primitiva pronuncia era senz'altro **Intramp*, quindi si aggiunsero gli altri suoni iniziali (*d-*) e finali (*-p*), e vi furono leggere variazioni. Si tratta di un composto di origine latina, probabilmente abbastanza antica: la preposizione *intra* (o *entra*) 'tra', 'fra', 'in mezzo', e la voce desueta *amne* 'fiume', che poi diede *am(p)* e poi fu abbandonata nell'uso comune. I due fiumi sono il Degano e il torrente Pesarina.

Ovasta/Davasta, nel 1929 *Avast*. La parte iniziale (*O – A – Da-*) viene da preposizioni varie, mentre la base etimologica è costituita dall'aggettivo vasto, cioè 'ampio' o anche, come nel nostro caso, 'spazioso', 'situato su terreno non scosceso'. La formazione del toponimo dev'essere molto antica, e infatti i confronti scarseggiano: forse *Vastis* e *Interneppo*.

Cella, *Cela* (attestazioni medievali dubbie). Si risale senz'altro a *cella* che dall'epoca romana ha rivestito tutta una serie di significati diversi. Non è certo la cella di una prigione, né quella di un monastero; può trattarsi di una cantina, o di un deposito di prodotti agricoli, o anche di una piccola chiesa. In ogni caso, data anche la polivalenza dei significati, i riscontri non mancano: *Cella/Cela/Cele* più volte in Friuli.

Agrons ovvero *Negrans*; 1204 *Agrons*. La *n-* deriva da una preposizione (*i)n*. Sotto il profilo fonetico, le possibili spiegazioni sono almeno tre. Quella più plausibile riconduce ad *acer* (poi *acru*), in latino acero, albero; cioè un *Agron* (friul. *Agri* e altre varianti) sarebbe in origine un bosco di aceri; la *-s* è del plurale. Altre possibilità: *ager*, in latino 'campo', per cui *Agron* risulterebbe essere un 'vasto campo' (o almeno un campo più vasto di altri). *Agra*, *Agri*, *Ara*, *Laar*, *Pale dai Aiars* e altri confronti: quasi tutti presentano le stesse difficoltà di interpretazione, dovute a fattori fonetici.

Clavais/Clavaias, nel 1257 *Clavaia*. Sussistono due possibilità di interpretazione: la prima riconduce a *clava*,

col significato di 'piantone', 'pollone' confrontabile con Claveno, Clavena, Clavais, Clavegnes e altri, tutti in montagna. La seconda possibilità è un po' più complessa sotto il profilo fonetico: una variante di un **Clevais*, cioè un 'luogo del declivio'. La -e- sarebbe stata attratta, per così dire, dalla -a- che in quanto accentata risulta più forte. La seconda proposta si poggia su di una base etimologica più diffusa.

Muina, villaggio documentato col nome attuale già nel 1325. Si deve risalire quasi sicuramente ad un personale tardoantico, cioè *Hammonia*, femminile di *Hammonius*, 'devoto/ a Giove Ammone', divinità dapprima solo egiziana, poi anche greca e romana. La trafila fonetica sarebbe più o meno Ammonia → Ammuina → Muina. La colonizzazione romana non ha davvero trascurato la nostra zona. Non si confonda il nostro con i derivati da *muini(e)* 'monaco/a' 'sagrestano'.

Mione/Mion, nel 963 *Micione*, nel 1275 *Mion*. È un nome di persona, perché Mioni è anche cognome non raro. Più difficile è determinare l'origine del personale stesso: o si tratta del germanico Aimone oppure da Mio, cioè *Bartolomio/Bartolomeo*. Storicamente la questione cambia: se già nel secolo X un nome germanico si era fissato nella toponomastica, si tratterà probabilmente di un feudatario tedesco. Altrimenti si tratta di un personaggio locale.

Liariis/Liarias, *Liargis* nei secoli XIII, XIV. La spiegazione dell'etimo non è agevole: quella da area 'spianata' non ci sembra molto pertinente. Perciò si è pensato a spiegazioni alternative: l'una conduce ad *llicariis* poi (*l*)*ligariis* e *ljiariis*, da *ilez*, *ilice* 'leccio'. Tale albero, oggi quasi esclusivamente d'areale mediterraneo (ma anche nel medio Tagliamento), era una volta diffuso anche in zone ben più elevate, per via del clima più caldo. Seconda possibilità: da *alicariis*, cioè da *alica*, non come 'alga' bensì come 'pianta acquatica in genere' e 'che predilige le sponde dei corsi d'acqua'.

Chialina/Cjalina, nel 1325 *Calina*. È evidente la somiglianza col friulano *cjalin* 'fuliggine' e di conseguenza con la voce italiana corrispondente. Come può essere caliginoso un paese? Essenzialmente in due modi: o il paese stesso sorge su un terreno scuro, simile alla fuliggine, oppure è (o era) spesso ammantato di nebbie e foschie. Non è facile optare per l'una o l'altra interpretazione nel caso presente. Comunque non mancano confronti.

Lenzone/Lengion, già *Lanzon* (anno 1422) e anche *Lonzon* (1275). La forma originaria pare avere la -a-. In tal caso sarà opportuno risalire ad un personale germanico, precisamente tedesco, *Lanzo* o *Lanzone*. Sappiamo già che in Carnia vi sono parecchi toponimi derivati da nomi di persona tedeschi. Da confrontare con Lanzis, Pecol Lanzon, Lanzit, e altri fuori dal Friuli; ma non tutti i raffronti sono sicuri al cento per cento, perché c'è pure 'lancia'.

Cludinico/Cludini, nel 1607 *Clodenico* e *Clodonico*. Questo è un altro prediale romano, da un *Claudinius*, ma il suffisso è d'origine celtica, -ico. Si noti come in questo caso l'accento si sia ritratto verso l'inizio della parola: tale fatto è raro; si ravvisa però in *Casunico*, poi diventato *Casuni* e *Chiusini* (Arta).

M. Arvenis. Nel 1265 sotto la forma oggi in uso; localmente *Narvenas* con N-, dalla preposizione (*i*)n. È

Certamente un nome prelatino, anche se non si sa a quale lingua attribuirlo esattamente: *-gry* comunque significava sia 'campo' sia 'prati', 'terreno senza bosco'. Non centra invece il latino *arvum*, pur simile foneticamente, che designa il coltivo.

Col Gentile/Cuel Gentil o Congentil: definizione evidente. Probabilmente il toponimo è recente e ne ha sostituito uno più antico. Perché gentile il nostro colle? Probabilmente perché il suo profilo è dolce e smussato; quindi il colle stesso (che poi è un monte) è facile da scalare.

Nel 1328 per la prima volta si trova una dicitura ad *aquam Decani*, 'presso l'acqua del Degano'. In friulano si dice *Dean*. La base è *decanus*, che in latino classico e medievale vuol dire ora 'seniore', ora 'anziano', 'persona autorevole'. Un fiume può essere veramente più autorevole, più ragguardevole di altri, se è importante come il Degano. Si era pensato anche al 'luogo dove si elegge il decano', ma è una spiegazione poco adatta per un corso d'acqua così lungo. Il Degano ebbe probabilmente il nome attuale in età romana, ma prima dovette avere una denominazione prelatina, sia perché così si comportano quasi tutti i maggiori fiumi friulani sia perché alcuni piccoli corsi d'acqua nella zona recano denominazioni prelatine, che hanno ricevuto, naturalmente, dopo la denominazione del fiume 'maggiore'. Non si sa quale essa fosse. Forse era collegata a *Luincis/Luvincias*, paese che sorge sulle sponde del Degano stesso.

Per *Luincis* era stata proposta una variante plurale di *Luint*, ma forse bisogna risalire ad un antico **Ligontiis*, da una base prelatina che significa 'tortuoso', e *Luincis* si situa sul tratto del Degano che descrive delle curve, dei meandri.

Luint (pronuncia uguale in friulano e in italiano), 1275 *Luint*, come oggi. L'ipotesi più corrente riconduce ad un prelatino non poi diventata regolarmente **Nuint* e quindi quasi regolarmente, *Luint*, con sostituzione della *n/l*. Tale parola significativa 'vallata', il che non sarebbe strano. La modifica *on* → *uin* è normale.

E infine *Gorto/Guart*, nel 1000 circa *Gortum*. È, con Degano, il toponimo maggiore della zona, in quanto la designa nel suo complesso. Anticamente pare definisse solo una parte della vallata. Comunque è parola prelatina, quasi sicuramente gallica –cioè celtica: significativa proprio 'vallata', ovvero 'luogo chiuso' (fra monti), e perciò è adatta all'uopo. Concorda con parole simili in diverse lingue indoeuropee.

MINIERE IN VAL DI GORTO. ATTIVITÀ ESTRATTIVA E METALLURGICA DAL XIX SECOLO

L'attività metallurgica che prese avvio in Carnia a partire dal XIII secolo non fu certamente un fenomeno isolato, ma si estese anche al canal del Ferro e conobbe un'intensa stagione, grazie alla sollecitudine con cui i patriarchi di Aquileia favorirono un'attività estrattiva che creò, all'interno dei loro territori, uno sviluppo economico non indifferente.

Con la concessione del 17 dicembre 1259, in cui si conferiva licenza per l'estrazione di argento, oro e simili da un monte in qualsiasi parte del patriarcato di Aquileia, pagando al patriarca l'ottava parte, ha inizio una produzione metallurgica che garantirà un reddito fisso; anche se, non dobbiamo ritenere trascurabile la donazione del 778 del duca Mastellione a Berto Abato e al monastero di Sesto, del castello e della villa di

Forni in Carnia, che ci documenta l'esistenza di una produzione mineraria ancor più antica. Porta la data, invece, 10 giugno 1292, la licenza con cui il patriarca Raimondo della Torre concedeva lo sfruttamento delle miniere d'argento, di piombo e di qualunque altro metallo, che non fossero state accordate ad altri, e che si trovavano in Gorto, in dieci miglia di circuito.

Nel secolo successivo, il 6 giugno 1328 e l'11 giugno 1353, il Canale era oggetto di due ulteriori permessi, accordati in contrada di Avoltri, riguardanti la facoltà di costruire alcuni forni con cui lavorare il ferro, mentre nuove investiture per l'escavazione dell'argento, e di una cava d'argento, rispettivamente nella contrada e nel canale di Gorto, portano le date 1392 e 1395. Ma dobbiamo giungere sino al 1488 per incontrare la prima specifica menzione del monte Avanza.

Oltre all'individuazione di una precisa area specializzata nella produzione di argento e rame – dal canale di Gorto al monte Avanza, a lungo sfruttata in epoca patriarcale, rilanciata nel XV e XVI secolo, la cui ricchezza mineraria veniva sottolineata, nel corso del Cinquecento, da Jacopo Valvasone di Maniago, da Fabio Quintiliano Ermacora e, due secoli più tardi, da Nicolò Grassi -, gli elementi forniti dal lungo elenco di documenti, impongono alcune fondamentali considerazioni. [...]

Il cinquecento: Vannaccio Biringuccio, *De la Pirotechnia* e la miniera di Avanza

La produzione specifica di rame e argento, che caratterizzava la miniera di Avanza, contribuì al suo rilancio agli inizi del XVI secolo; in quanto, probabilmente, ben rispondeva alla sostenuta domanda di metalli monetari che determinarono lo sviluppo dell'attività metallurgica nell'ambito della Repubblica Veneta tra '400 e '500.

Tale concentrazione di interessi sul canale di Gorto, già crocevia di scambi commerciali, favorì una maggiore attenzione al percorso che da Tolmezzo si snodava sino a Forni Avoltri e, attraverso il Cadore, si collegava ai territori d'Oltralpe, percorso che vedeva accresciuta la sua importanza proprio grazie al rilancio di nuove attività economiche, legate all'estrazione mineraria.

L'opera di Vannaccio Biringuccio, *De la Pirotechnia*, sottolinea l'importanza del giacimento minerario del monte Avanza. L'opera, pubblicata postuma nel 1540, raccoglie e codifica i risultati di secoli di esperienze tecniche nel campo della metallurgia ed al tempo stesso rispecchia l'esperienza personale dell'autore senese. Egli, infatti, ebbe la possibilità di compiere viaggi in Italia settentrionale ed in Germania che gli permisero d'impratichirsi nell'arte dell'estrazione mineraria e della lavorazione dei metalli: in tale occasione diresse la miniera di rame argentifero del monte Avanza. Fu in viaggi successivi che Biringuccio apprese il metodo di separazione dell'argento dal rame argentifero.

Il seicento. L'intensa attività della miniera ed il conteso bosco di Avanza

Non trova alcun riscontro documentario la notizia, riportata da Nicolò Grassi, secondo cui, nel 1659, la miniera sarebbe stata in proprietà ad un nobile Molin, patrizio veneto; in realtà, come risulta dai documenti, un signor Giovanni da Molino fu Domenico aveva ottenuto nel 1650, l'investitura di una miniera, situata nella giurisdizione di Tolmezzo e contrada della Carnia, ma essa era posta in 'Villa di Ravegio', l'attuale Raveo.

Com'è noto, l'uso del legname era oggetto di severa disciplina; ma era comunque ammesso un regime di favore a coloro che avevano ottenuto l'investitura di una miniera: l'utilizzazione di zone boschive veniva così concessa per la costruzione e manutenzione delle gallerie, per la preparazione del carbone ad uso delle fucine, o per l'estrazione del minerale, quando veniva adottato il procedimento a fuoco. Ma tale licenza risultò essere pregiudizievole agli interessi pubblici dei boschi comunali e privati, e venne di conseguenza annullata il mese successivo dallo stesso organo che l'aveva accordata, in probabile ragione dei privilegi di cui il territorio carnico godeva; ai lavoranti della cava di Avanza fu comunque consentito di poter tagliare legname, a specifico uso della miniera, nel bosco della Val Visdende, confinante con il bosco posto sopra il Monte Avanza, con i boschi comunali di Forni Avoltri, con i monti di Avoltruzzo, Fleons e Tuglia e con il bosco bandito di S. Marco.

L'intensa attività della miniera conobbe una flessione solamente sul finire del XVII secolo, quando nel 29 luglio 1697, come documenta la lettera del medico, chimico e mineralista, De Ginger, essa risultava inattiva, e al Doge Antonio Grimani, cui doveva fornire informazioni sullo stato delle miniere della Serenissima, ne lamentava l'infruttuoso abbandono.

Settecento e Ottocento. Declino e ripresa dell'attività mineraria.

Agli inizi del Settecento, la Carnia, sottoposta alla giurisdizione di Cadore, annoverava numerose miniere inattive; oltre a quella di Avanza che risulta essere abbandonata, aveva cessato la loro produzione la miniera di rame di Bordaglia, quelle di cinabro e mercurio dei Pizzini, ai piedi del Per alba e di piombo nel monte San Giorgio dei Poli, ed ancora, il giacimento di rame in località detta Val Rizides.

IL TRASPORTO DI LEGNAME LUNGO IL TORRENTE DEGANO

Il legno ha sempre rappresentato una risorsa di fondamentale importanza per l'economia delle vallate della Carnia. D'altronde fino alla Rivoluzione industriale il legname era considerato una materia prima essenziale, impiegata in diversi campi: si costruivano gli edifici, si fabbricavano i mezzi di trasporto e si producevano i mobili ed i più svariati attrezzi per uso agricolo ed artigianale; inoltre il legno era la principale fonte di calore di cui l'uomo potesse servirsi. In Carnia forme di sfruttamento su grande scala di questa importantissima risorsa probabilmente devono essere fatte risalire addirittura all'epoca romana. Infatti lo sviluppo conseguito dai principali centri della romanità in Friuli, Aquileia in primo luogo e la stessa

importante località alpina di Forum Julium Carnicum, pare potesse giustificare un consistente impiego del legname e, quindi, la necessità di procurarselo in aree anche non attigue ai luoghi di utilizzazione.

Sicuramente nell'epoca patriarcale, in special modo a partire dall'XI secolo, si fece ricorso con sempre maggior frequenza e per molteplici usi, al legname proveniente dalla regione carnica.

L'acquisizione da parte della Repubblica veneta di tutto il territorio della Patria del Friuli determinò dal XV secolo un notevole impulso alle attività forestali poiché l'economia marittimo-commerciale di Venezia richiedeva costantemente massicci quantitativi di legname. La Carnia divenne, così, uno dei più importanti serbatoi di questa materia prima, indispensabile in particolare per sostenere l'imponente industria navale della Serenissima. Successivamente alla perdita di dominio sui mari di Venezia, al taglio massiccio degli alberi operato dalle popolazioni locali e l'incremento demografico determinarono un progressivo processo di degrado del patrimonio boschivo del Friuli.

Sotto il dominio austriaco e del Regno italiano si cercò di migliorare e possibilmente incrementare il patrimonio boschivo ereditato. Tuttavia i due conflitti mondiali segnarono una parentesi infelice per i boschi carnici, in quanto questi ultimi furono oggetto di uno sfruttamento massiccio e disordinato per ricavare il legname utile alle imprese belliche. Dal dopoguerra a oggi, però, si è assistito ad una graduale ripresa del manto forestale, che via via è andato ad occupare i sempre più ampi spazi lasciati liberi dall'uomo, il quale progressivamente ha abbandonato la montagna friulana.

FORNACI DI CELLA

La lavorazione dell'argilla in Carnia

Fino agli inizi del 900 fornaci da laterizi erano diffuse in tutto il paese della Carnia e la loro produzione soddisfaceva soprattutto una richiesta locale di materiale per l'edilizia, in particolare per la copertura dei tetti.

Cronologicamente lo sviluppo di queste fornaci è quindi strettamente legato alla voltura dei tetti, i quali dalla tradizionale copertura in paglia o *scandole* in legno passano progressivamente ad ammantarsi di cotto.

In alta Carnia il numero delle fornaci aumenta progressivamente, seppure in maniera non uniforme, a partire soprattutto dal Settecento. Intorno alla metà del secolo sono documentate fornaci a Cercivento e a Ludaria di Rigolato e poco dopo inizia l'attività la prima fornace di Cella. Nel corso dell'Ottocento il loro numero cresce vistosamente dovendo far fronte ad una domanda più elevata, vuoi per la sostituzione sempre più capillare delle coperture, vuoi per le nuove costruzioni, tanto che in ogni villaggio funzionavano una o più fornaci.

Nel 1890 se ne contano 46 di cui 2 producevano stoviglie (Cella e Villa Santina) e altre avevano una produzione mista di laterizi e calce.

Intorno agli anni '20 del Novecento si sono ridotte ad una quindicina. La produzione non è più concorrenziale rispetto a quella delle fornaci del Friuli collinare, che lavorano secondo sistemi industriali con grandi forni a fuoco continuo a prezzi molto più bassi.

Nel secondo dopoguerra cala definitivamente il sipario su queste piccole imprese, come cala su una realtà economica in rapidissima trasformazione. Funzionavano, tutte queste fornaci, a fuoco intermittente, erano alimentate a legna ed erano attive periodicamente, dipendendo dalla fluttuazione della domanda che era soprattutto locale.

Le fornaci più conosciute per queste produzioni erano, in Carnia, quelle di Cella e quella di Cercivento nell'alta Val But.

LE CIDULAS

Le *cidulas* sono caratteristiche della Carnia e del Canal del Ferro, con alcune propaggini che si estendono nel Cadore occidentale, nella Valle dell'Isonzo, nella Carinzia e nella Carniola. Si tratta di rotelle costituite generalmente da dischi di legno con la presenza, a volte, di un foro centrale, che vengono ricavate da rami di abete (*peç*), hanno un diametro che varia dai 5 ai 15 cm ed uno spessore di circa 1-2 cm.

Vi sono anche quelle di forma quadrata, realizzate con il faggio (*vespul*), con una diagonale quasi uguale al diametro di quelle circolari, con 2 cm di spessore al centro ed 1,5 cm sui bordi.

La differenza consiste nel fatto che le *cidulas* quadrate vanno più lontano in quanto più pesanti, però sono più difficili da realizzare ed è per questo motivo che, in alcuni paesi, c'è la tendenza ad usare solo quelle rotonde, forse anche per il fatto che il legno di abete prende fuoco più facilmente; la loro preparazione richiede comunque tempo ed inizia qualche giorno prima del rito vero e proprio.

Solitamente quelle rotonde vengono fatte roteare e lanciate a mano, dopo essere state bruciate su un bordo, mentre alle volte si usa un fil di ferro per poterle meglio turbinare prima del lancio; un particolare tipo di tiro prevede che la *cidulas*, dopo essere stata resa incandescente sul fuoco, venga infilata su una bacchetta di nocciolo o di ferro, venga poi fatta roteare vorticosamente in aria e scagliata infine contro una tavola inclinata, in modo che si stacchi dal bastone e si proietti in aria compiendo un'ampia traiettoria.

L'uso della tavola inclinata richiede però abilità particolari ed è talvolta sostituita da altre modalità di lancio.

La prima fase del rituale è il *gir dal pais*, ovvero il giro delle case del villaggio, cui partecipano i *coscritti* (i ragazzi del paese che hanno superato la visita di leva), nel giorno della festa; in realtà, a causa dello spopolamento, spesso i coscritti sono accompagnati da altri giovani celibi, anche se ultimamente prendono parte anche le ragazze.

Con il calare della sera viene acceso un piccolo falò, sul quale vengono arroventate le rotelle. Il fuoco viene acceso, in genere, in una zona sopraelevata rispetto al paese; alcuni si radunano in un punto strategico, nelle vicinanze del fuoco, per sentire meglio le parole che in seguito vengono pronunciate.

Ogni *cidula*, una volta tolta dal fuoco e lanciata in aria, viene spesso accompagnata dallo sparo di mortaretti e da una dedica, in cui vengono accoppiate due persone, generalmente un uomo ed una donna; la rotella viene 'gridata', prima del lancio e secondo le formule diverse da località a località, con un tono di voce roca che sembra uscire dal bosco.

Una volta, in molti paesi, le dediche avevano come soggetto amori puliti, fidanzamenti speranzosi, desideri amorosi nascosti che si voleva far diventare palesi col fuoco, ma con il passare del tempo l'usanza è degenerata ed è diventata un pretesto per scoprire altarini, esibiti in forma allusiva, fatti privati che dovevano restare nascosti, svelando nomi di coppie clandestine o alludendo ad incontri sospetti, spesso accompagnati da commenti a sfondo sessuale.

Una volta terminato il lancio, i ragazzi fanno ritorno in paese, per ballare e fare festa, insieme a gente di ogni età; un tempo, invece, facevano il giro delle vie del paese e giunti all'abitazione di una coscritta, il giovane con cui era stata abbinata nella dedica entrava e chiedeva il permesso di accompagnarla alla festa, mentre gli altri rimanevano fuori e così andavano di casa in casa finché le coppie erano al completo.



Scadenze rituali sono la sera del 5 gennaio, il Capodanno, i giorni in cui si festeggiano S. Giovanni, S. Pietro e S. Giuseppe o comunque in una data che abbia un qualche rapporto con una festa religiosa. La prevalenza, però, si rivela intorno ai solstizi d'inverno e d'estate, anche se ormai le date si diversificano seguendo criteri di convenienza, per non farle coincidere con festeggiamenti di altri paesi o per abbinare questa festa di gioventù alla sagra del luogo.

Nel corso del tempo sono state formulate varie ipotesi sulla nascita del rito, prima fra tutte quella dello storico Pier Silverio Leicht, nel 1907, il quale è fautore dell'origine celtica della tradizione. Egli partendo dalle testimonianze storiche che

rimandano l'usanza all'Alto Medioevo (*Codice diplomatico di Lorsch* del 1090), suppone che il rito possa avere origini ben più antiche, data la vastissima diffusione dello stesso.

In altre parole l'ampia area di diffusione di usi simili alle *cidulas*, che secondo le fonti trovano riscontro in Tirolo, nella Franconia, nel granducato di Baden e nell'Alemannia, sarebbe una testimonianza dell'antichità della tradizione.

Nella sua esposizione, Leicht circoscrive l'indagine intorno alla data del 21 giugno e pone in relazione *las cidulas* con i fuochi di San Giovanni, altra tipologia di fuoco rituale che si colloca in un periodo critico del calendario agro-pastorale come quello del solstizio d'estate.

Le *cidulas* vengono viste come un richiamo alla forma del sole, che, nel solstizio d'estate, raggiunge la distanza minima dalla verticale dell'equatore; le rotelle infuocate, quindi, sarebbero la testimonianza di un antico culto in cui la divinità solare viene celebrata con una sorta di rappresentazione delle sue caratteristiche, ovvero il cerchio ed il fuoco. Inoltre è interessante notare che la ruota, intesa come simbolo solare, si trova accanto alla figura del sole in molti monumenti celtici; l'associazione corrisponde ad un'immagine mitologica e letteraria che dai più antichi tempi fu propria dei vari popoli ariani.

DATAZIONE	LOCALITÀ	DESCRIZIONE
5 GENNAIO	Ovaro (frazione di Muina)	<i>Trai las cidulas</i>
17 GENNAIO	Ovaro (frazione di Mione)	Lancio delle <i>cidulas</i>
19 GENNAIO (vigilia di S. Sebastiano)	Ovaro (frazione di Cella)	<i>Trai las acidula</i>
14 e 15 AGOSTO (festa dell'Assunzione)	Ovaro (Pieve di S. Maria di Gorto)	Lancio delle <i>cidulas</i>
23 AGOSTO (vigilia di S. Bartolomeo)	Ovaro (frazione di Cludinico)	<i>Tir das acidula</i> in occasione della sagra di S. Bortul (S. Bartolomeo)
31 DICEMBRE	Ovaro (frazione di Ovasta)	Festa dei coscritti, lancio delle <i>cidulas</i>
31 DICEMBRE	Ovaro (frazione di Luincis)	Lancio delle <i>cidulas</i>
31 DICEMBRE	Ovaro (frazione di Entrampo)	Lancio delle <i>cidulas</i>

La festa del sole, la cui forza rinasce nella primavera e culmina nell'estate, si ricollega naturalmente ai fenomeni della natura che avvengono in questi periodi; perciò la ruota, lanciata giù per la china di un monte, è portatrice di buon auspici per il futuro raccolto, ed in genere per la prosperità ed il buon esito dei futuri eventi.

MERIDIANE IN VAL DI GORTO

Quelle asticelle fissate ai muri delle case la cui ombra mossa da Mastro Sole indicava dei segni dipinti a regola, che costituiscono la **meridiana**, erano delegate a scandire i ritmi dei rapporti sociali, del lavoro e delle funzioni religiose fino ad secolo scorso.

In Carnia, parlando di meridiane, una certa familiarità con questo strumento si deduce dall'immediata individuazione dell'oggetto, senza sforzi di collocazione o accenni di confusione e dalla disponibilità a ricordare ciò che ad esse era legato.

"Pereunt & Imputantur" secondo un epigramma del poeta latino Marziale: "il tempo passa e su chi lo perde ricadranno la colpa e il danno"; così sentenzia il motto della meridiana sulla casa detta "dal Mut" ad Ovasta. È ornata con decorazioni gradevoli e caratteristiche del XVIII secolo; su un nastro drappeggiato terminante a liste, si intravede la scritta in parte cancellata dalle intemperie; in fondo alla linea meridiana sono segnate le iniziali "R. Z.", probabilmente del committente piuttosto che dell'autore. Sul centro-stilo è dipinta una foglia rossa, da cui si dipartono ai lati arabeschi giallo ocra; sopra questi un segno a matita a forma di contorno di stemma fa pensare che si volesse modificare il disegno originale in epoca successiva.

Risalire agli autori è sovente arduo in quanto spesso essi erano degli artisti girovaghi che capitavano in paese e, in cambio di vitto e alloggio, eseguivano anche decorazioni e dipinti d'altro genere; questo non richiedeva necessariamente grandi conoscenze tecniche e spiegherebbe, nel caso di questa meridiana, la scarsa precisione nell'angolazione delle linee orarie e la curiosa numerazione delle ore (le 9 e le 19 in numeri romani, le altre in numeri arabi).

Meridiane della stessa epoca, ma di altre località segnavano *l'Ora Italica*; essa considerava l'inizio del nuovo giorno al tramonto e, più pratica certamente per una società rurale, si impose su gran parte della penisola.

Alle volte l'autore della meridiana era lo stesso padrone di casa; questo pare essere l'esempio di Casa Magrini a Luint, dove fra numerosi libri del XIX secolo si trova una trascrizione sul metodo per costruire *Quadranti Solari* (spesso chiamati, per semplificare, meridiane). Su due pareti ad angolo ce ne sono due che appartengono tipologicamente a quei modelli che prediligono l'aspetto funzionale a quello decorativo. Sono arrivati fino a noi grazie all'intervento dell'attuale proprietario, che li ha restaurati nel 1985.

La meridiana più grande è situata al centro della parete sud-est, tra le finestre accoppiate di piano terra e primo piano. È di forma libera e si estende per 4 metri e in altezza per 1,4 metri; sono riportate le ore e le mezz'ore dalle 6 alle 3 del pomeriggio indicate con linee a freccia, e sulla linea del mezzodì è dipinta una campanella. Sulla punta dello stilo (l'asticella che proietta l'ombra – detta anche *gnomone*) è collocato un dischetto forato che permette la lettura a maggiore distanza. Anche quella piccola, come la precedente, è 'a stilo normale' (perpendicolare alla parete). Essa è orientata a sud-ovest, declinante di 65° e situata fra il portale e la finestra di destra. Sono segnate le ore dalle 12 alle 5 pomeridiane in numeri romani, dopodiché il muro di cinta nasconde il Sole.

Delle meridiane di Val Degano, la più completa si trova in un cortile ad Ovaro. Questa, facendo la funzione anche di segna-stagioni, la si considera quadrante solare più che orologio solare o genericamente meridiana. Fu ripristinata con perizia negli anni '50 da Ernesto Di Piazza e successivamente ritoccata, ma la proprietaria, Sig.ra Gioia Agarinis, vorrebbe riportare alla luce l'immagine originale legata ai ricordi dell'infanzia. Osservando una foto degli anni '20 si intravede la meridiana di fianco a un 'fogolar' ora demolito; esso la metteva in ombra durante le ore pomeridiane. Essendo riportate anche le ore dopo il mezzodì ed essendo tutte calcolate meticolosamente, si può dedurre che la realizzazione della meridiana sia precedente a quella del 'fogolar'.

Sul quadro, in basso, sono riportati i dati di due variabili utilizzate per il calcolo dei quadranti solari verticali: "latitudine 46°59" e "deviazione 22°42'44" (la deviazione o declinazione riguarda l'orientamento della parete rispetto al sud). Sopra lo stilo campeggia la scritta "guardati dal quarto d'ora"; sarebbe una raccomandazione per chi volesse rapportare il Tempo Vero al Tempo "costante" o Medio.

La necessità di maggiore precisione crebbe con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e del lavoro con le macchine. Gli orologi dell'epoca, per quanto precisi, erano in grado di accumulare ragguardevole scarto di tempo e la meridiana rimaneva l'unico strumento di regolazione, anche di quelli delle torri campanarie ai quali si uniformavano poi tutti gli altri. Un bell'esempio di meridiana sobria e funzionale è quella posta sul corpo centrale della Chiesa della S.S. Trinità di Ovaro. È di forma semicircolare e, anche se in cattivo stato di conservazione, permette ancora di leggere l'ora. Lo stilo è "a lama" col profilo sottostante sagomato e inclinazione "polare", cioè parallelo all'asse terrestre. Una cornice a fascia su cui sono dipinti i numeri delle ore in caratteri romani, percorre tutta la semicirconferenza terminando con una risvolta di drappaggio a due lembi.

Agli inizi del 1900 l'Ora del Fuso, diversa da quella Locale e ancora l'Ora Vera, scostante rispetto a quella Media degli orologi meccanici, dovettero provocare non poca confusione, anche se questa era terra di orologiai. Era necessario apportare delle correzioni all'ora segnata dalle meridiane.

È curioso rilevare che nel 1933, quando ormai si stava diffondendo la voce degli apparecchi radiofonici e quindi il “segnale orario”, ci fosse chi costruiva quadranti solari a Ora Vera Locale.

L'apparente imprecisione degli orologi solari, talvolta, sembra dar loro più fascino. Negli ultimi vent'anni si è assistito al rifiorire di questi quadranti che non hanno più necessità di essere strumenti di misurazione, quanto di richiamo ad un modo diverso di concepire il tempo cronologico, di richiamo alla disarmante semplicità di quella macchina senza ingranaggi né circuiti elettronici che muove il Cosmo.

A Cludinico, direttamente sulla parete di sassi tinteggiata di bianco, sulla casa detta “la Travota”, nel 1933 l'estroso Domenico Ravanello ha dipinto la sua meridiana. Essa segna volutamente le ore in modo approssimativo. Le linee sono tracciate grezzamente e i numeri scritti come su un appunto. Lo stilo è ricurvo a proiettare la propria ombra e sopra le ore del mattino c'è il motto: “Brevi nel gioir, lunghe nel soffrir”.

Altre meridiane della Valle, visibili fino a poco tempo fa e poi riscoperte, erano presenti a Muina (Casa Micoli Leone), a Cludinico (Famiglia Titi), a Ovaro (Casa Gardel), a Chialina (via Travai di Chialina, proprietà del Comune) e a Ovasta (Casa De Corte; due quadranti che forse si è intenzionati a riportare alla luce).

LE DUE GIORNATE DI OVARO: 1-2 MAGGIO 1945

La radio comunica che la Seconda Guerra mondiale è finita. I primi di maggio ha luogo la ritirata dei tedeschi verso i passi alpini. Questi ultimi si riservano la strada Pontebbana, la principale via di ritirata dal Friuli, verso l'Austria e la Germania. A tal fine tengono saldamente il controllo della Stazione per la Carnia, luogo strategico.

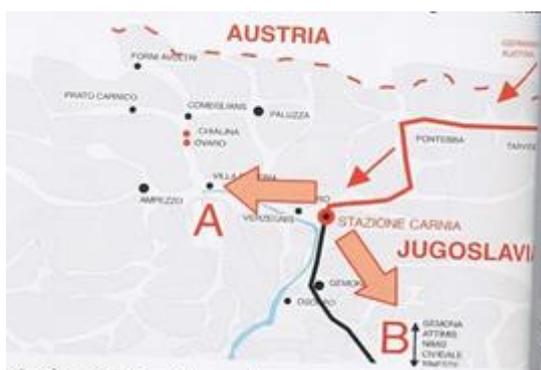


Figura 1: Presidio cosacco alla Stazione Carnia e successivo dispiegamento per la ritirata.

Ai cosacchi che occupano da alcuni mesi il territorio carnico, viene riservato il passaggio transalpino secondario del Monte Croce Carnico. Se la valle del But costituisce il percorso più diretto per raggiungere questo passo, la strategia di ritirata cosacca sceglie un percorso del tutto imprevedibile. Infatti viene tenuta una posizione di retroguardia a Tolmezzo; concentrano le forze e i mezzi a Villa Santina, porta della val di Gorto; usano, per la ritirata, il ‘by pass’ costituito dalla val di Gorto che, da Villa Santina, raggiunge Comeglians, risale la Val Calda fino al passo di Ravascletto e da qui scende a Sutrio per reinnestarsi alla fine sul percorso più diretto che, risalendo da Tolmezzo, raggiunge il passo di Monte Croce Carnico.

I due paesi di Chialina e di Ovaro, di per sé marginali rispetto ai prevedibili flussi della ritirata, rientrano così in una zona ad alto rischio, a causa sia della imprevedibile strategia di ritirata assunta dai cosacchi e sia delle infelici azioni compiute dalla parte italiana in nome della liberazione.

Questo è lo scenario in cui si generano i due giorni di Ovaro.

I cosacchi di Forni Avoltri e Rigolato (un ordine di 60 unità) abbandonano, il 30 aprile, l'alta valle del Degano e si concentrano a Chialina ed Ovaro. Questa decisione è conforme alla strategia generale di ritirata, considerando che l'area rappresenta un punto locale di concentrazione delle forze all'imbocco della Val Calda. Nel corso dello stesso giorno si sparge la notizia della morte di Mussolini. Le grandi città del Nord Italia sono nelle mani dei partigiani. Si diffonde la convinzione che i cosacchi siano allo sbando e possano essere disarmati.

Il 30 aprile, alle ore 14.30, il CLN di Enemonzo chiede inutilmente la resa al comandante del 2° reggimento cosacco. Nella stessa sera si arrende il presidio di Runchia (Comeglians).

Nella notte i cosacchi di Trieste si ritirano raggiungendo Verzegnis e poi avviandosi verso Villa Santina.

Da qui si forma una colonna di carri che si avvia verso Ovaro seguendo la via di ritirata.

Raggiunta la stretta di Muina, all'ingresso della conca di Ovaro, la colonna si trova di fronte ad un imprevisto blocco partigiano.

Contro i primi carri in ritirata, che si trovano sotto tiro lungo la strada statale, viene aperto il fuoco dai partigiani che sono appostati sui pendii di Muina.

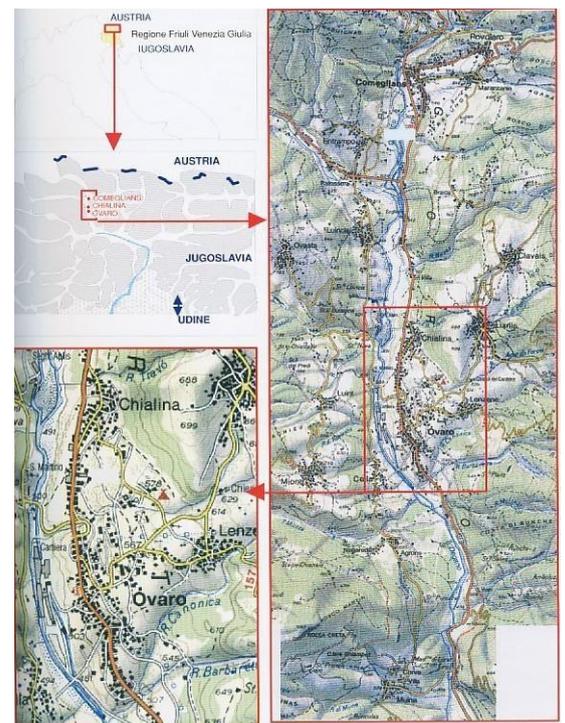
Le forze che sostano in attesa di transitare attraverso la valle di Gorto sono formate da un ordine di 30.000 uomini armati.

Dopo l'apertura del fuoco ad opera dei partigiani, la colonna dei cosacchi sosta e resta in attesa.

Tra Baus, in mano ai partigiani, e Chialina, ove il presidio cosacco si concentra nella caserma dei carabinieri, si determina il confine provvisorio tra le forze contrapposte. I partigiani sono circa 45 uomini che prendono posizione nel tracciato della vecchia ferrovia e vicino al fiume.

Nel corso della giornata del primo maggio ha luogo la defezione dei georgiani di Comeglians. Queste forze abbandonano il fronte cosacco e passano con i partigiani.

Dopo le varie riunioni svoltesi ad Ovaro, nella sera del primo maggio, il comando unico delle operazioni viene attribuito da una parte del CLN della Val di Gorto a Paolo (Alessandro Foi) della Osoppo.



In questo contesto generale ed in questo confuso scenario hanno luogo gli eventi dei due giorni di Ovaro.

Nella realtà esiste una netta sproporzione tra le forze contrapposte: un ordine massimo di 100 uomini, compresi i georgiani, dalla parte dei liberatori di Ovaro, contro 250 cosacchi del presidio di Chialina-Ovaro e contro la ben più consistente minaccia di 40.000 unità dell'intero contingente in ritirata.

Per un complesso di circostanze imprevedibili, Comeglians, Chialina ed Ovaro assumono per i cosacchi un ruolo strategico primario.

In coerenza con la strategia adottata dal comando di Tolmezzo, le forze di presidio russe abbandonano le posizioni più periferiche, non rilevanti per la ritirata, come la Val Pesarina e l'alto Degano.

Ne scaturisce, per gli improvvisati liberatori, l'erronea convinzione che i cosacchi siano ormai al collasso.

L'avvenuto abbandono dei territori più marginali non viene capito nel suo reale significato, di semplice concentrazione delle forze, ed incoraggia l'idea che i cosacchi possano venire disarmati in modo non conflittuale soltanto attraverso una semplice trattativa.

Questa ipotesi errata è pienamente confermata dalla posizione assunta dal contingente georgiano di Comeglians, insediatovi da meno di due mesi, con la disponibilità del suo comando ad unirsi con le forze della Liberazione per combattere contro gli stessi cosacchi.

La confusione decisionale che caratterizza la parte italiana scaturisce da un complesso di circostanze. Innanzitutto le forze della Liberazione sono prive di un comando unico; in seguito, i corpi partigiani combattenti, garibaldini ed osovani, fanno capo alle rispettive gerarchie di comando scarsamente intercomunicanti.

Ogni soggetto dispone di informazioni incomplete e frammentarie. Nelle varie riunioni non si perviene ad una oggettiva valutazione del quadro strategico generale, ma prevale la contrapposizione tra tesi ispirate alla prudenza e quelle all'interventismo.

La strategia di ritirata adottata dai cosacchi non è nota, né prevedibile, né comprensibile.

Ne sono scaturiti alcuni fondamentali errori di informazione e di valutazione, che hanno costituito la causa prima delle infelici azioni 'diplomatiche' improvvisate nel corso del primo maggio e dei conseguenti disastrosi fatti del 2 maggio. La reale consistenza del nemico in ritirata ed il contenuto strategico delle decisioni adottate per la ritirata sono stati sottovalutati da parte dei più accesi fautori di un'azione di forza diretta ad ottenerne la resa incondizionata. L'originaria richiesta di resa incondizionata coinvolge tutto il contingente cosacco presente in Carnia.

È evidente che un simile risultato avrebbe rappresentato un bel trofeo da esibire agli alleati, che stavano rapidamente avanzando nella pianura friulana. Molti ritenevano che il presidio cosacco insediato a Chialina e Ovaro fosse del tutto isolato e marginale e non pensavano di contrapporsi ad un esercito di 40.000 uomini in ritirata, che doveva necessariamente rimuovere il blocco costituitosi a Muina per proseguire verso l'Austria. D'altra parte i liberatori non tenevano conto che, per i cosacchi, il margine reale di trattativa era molto ristretto ed ammetteva esclusivamente la garanzia di una ritirata non conflittuale.

Alla fine del 30 aprile si determina un blocco partigiano che impedisce il libero deflusso dei cosacchi in ritirata. A monte di Chialina, a partire da Baus, il territorio è in mano ai partigiani, come peraltro tutto il territorio in riva destra del Degano (da Muina fino a Luincis e Ovasta); a valle di Ovaro, a partire dalla stretta di Muina e sotto il tiro simbolico dei partigiani, stazionano le colonne dell'intero contingente cosacco in attesa di ritirarsi; nei paesi di Chialina e Ovaro i cosacchi, il Comitato di Liberazione Nazionale ed i partigiani convivono senza ostilità anche nelle strade e restano in uno stato di attesa; la popolazione civile viene lasciata totalmente all'oscuro sull'evoluzione della situazione.

La mattina del primo maggio comincia la trattativa con il comandante cosacco di Chialina con una richiesta di resa separata. In seguito le trattative giungono ai comandi di Paluzza e di Tolmezzo.

I partigiani entrano in paese, nel pomeriggio. Essi armati e con i fazzoletti rispettivamente rossi e verdi entrano pacificamente. I cosacchi che presidiano la zona ed i partigiani si trovano così a contatto nelle strade senza ostilità.

Dopo ore di attesa, verso sera, una bomba a mano cosacca rompe ogni ulteriore trattativa. Questo lancio della bomba, che forma oggetto di successive interpretazioni diverse, assume un ruolo storico di grande rilievo nel giustificare il comportamento dei partigiani. Vengono esplosi anche alcuni colpi di fucile. I partigiani ripiegano verso Chialina.

La rottura delle trattative è sottolineata dal controverso lancio della bomba a mano ad opera del maggiore cosacco. Si determina così una linea di separazione tra la fase delle trattative e quella conflittuale. Da quel momento le forze contrapposte si dividono. Contrariamente ad alcune versioni postume di fonte partigiana, la 'battaglia di Ovaro' non ha, però, inizio in questo momento, in quanto avverrà il successivo due maggio. La notte del primo maggio vi è solo qualche sporadico uso delle armi da fuoco ad opera di isolati soggetti delle due parti. La situazione potrebbe ancora essere ricondotta a soluzioni ragionevoli, ma questo non si è fatto.

I cosacchi di Ovaro si chiudono nelle due caserme, rispettivamente delle ex scuole elementari e dell'ala adiacente all'albergo Martinis.

All'improvviso, verso le 20.30, la notte viene illuminata dal lancio di tre razzi rossi di segnalazione provenienti dalla seconda caserma, quella ove si è rinchiuso il maggiore cosacco Nauziko. I tre razzi rossi evidentemente comunicano al grosso del contingente cosacco che le trattative dirette ad ottenere le

garanzie di un transito pacifico delle forze in ritirata attraverso la val di Gorto sono fallite e che il presidio di Ovaro è accerchiato. Questa comunicazione configura lo scenario peggiore in termini di prospettiva per le ore successive, in quanto conferma l'esistenza di un ostacolo locale che si contrappone alla necessità di transito in cui versava più a valle l'intero contingente in ritirata.

D'altra parte, le varie componenti della liberazione mancano di una unità di comando sufficiente per definire un quadro reale della situazione, per valutarla e per adottare con fermezza una strategia non foriera di esiti catastrofici. Quindi anche lo stesso lancio dei razzi di segnalazioni non viene tenuto in alcun conto.

Nel frattempo, il grosso del contingente cosacco staziona lungo la strada della Val Degano fino alle porte di Ovaro, mentre i comandi pernottano a Villa Santina. Viene confermata la strategia di porre in retroguardia il presidio di Tolmezzo e di far avanzare verso il confine le divisioni cosacche in sosta lungo la strada della Val Degano nella convinzione che i partigiani non osino attaccare una grande unità in movimento. Nella mattina del successivo 2 maggio un'avanguardia di cosacchi a cavallo attraversa nascostamente la zona owarese controllata dai partigiani e raggiunge Comeglians per informarsi sull'entità delle forze partigiane contrapposte e sulla percorribilità della Val Calda. Ciò avviene molto probabilmente dopo che, all'alba, è già avvenuta l'esplosione della caserma di Chialina e prima della calata su Ovaro della tenaglia accerchiante prodotta dai cadetti cosacchi. In ogni caso, questa avanguardia ha controllato il percorso che poche ore dopo verrà seguito dagli incursori.

Tornando alla notte del primo maggio, i cosacchi di Chialina, come quelli di Ovaro, si chiudono nella propria caserma sbarrando le porte. Trattandosi di un contingente che ha un seguito di famigliari, di fronte alla situazione incerta e pericolosa che si è determinata, tutti si concentrano nella caserma. Poche ore più tardi una carica di dinamite sventrerà questo edificio sovraffollato.

Nel fronte opposto, il lancio della bomba a mano ed i pochi colpi esplosi dalle due parti portano le forze partigiane alla spontanea decisione dei singoli di abbandonare Ovaro.

L'albergo Alla Posta è collocato in una posizione coperta e sicura rispetto alle due caserme cosacche di Ovaro, in quanto, pur essendo quasi a contatto con l'edificio delle ex scuole elementari, gode di un salto di quota che lo pone fuori tiro, anche rispetto alla caserma dell'Albergo Martinis. Inoltre gode di collegamenti, sempre fuori tiro, sia con la zona della Cartiera e delle frazioni della riva destra del Degano e, dalla parte opposta, con la canonica e la chiesa della Trinità.

Nella notte, all'Albergo Alla Posta, un comando partigiano si riunisce ed assume la decisione di attaccare la caserma cosacca di Chialina.

Intanto a Chialina, maturano le circostanze che porteranno la popolazione a subire, senza alcuna informazione, l'attacco dell'alba. Che fino a quel momento nulla fosse ancora stato deciso circa l'attacco alla caserma di Chialina è evidente.

Si conferma quindi che, in assenza dei principali membri del CLN, la decisione di operare l'attacco ai

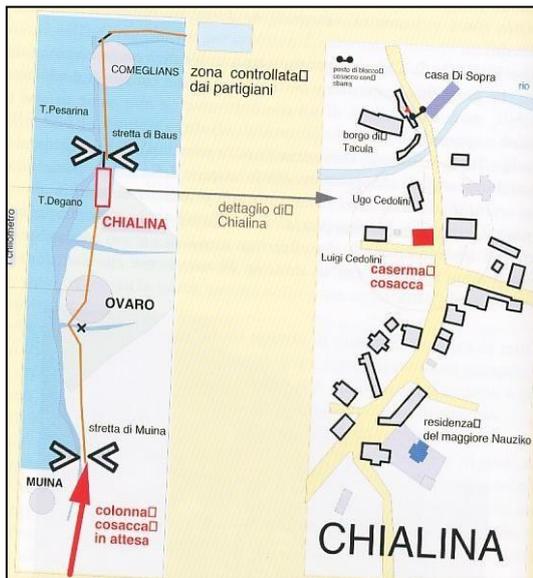


Figura 2: Disposizione delle forze contrapposte all'indomani dell'attacco alla caserma cosacca.

presidii nemici è stata assunta nel corso della notte all'albergo Alla Posta da non meglio precisato Comando partigiano. Ancora una volta, come preludio della imminente catastrofe, si evidenziano i vuoti di potere e la confusione di ruoli che caratterizzano le forze di liberazione sia civili che partigiane.

A questo punto, lo scenario si sposta sulla canonica di Ovaro, posta a lato della chiesa parrocchiale, dove quasi certamente all'alba è giunto anche il non meglio identificato membro del CLN proveniente dall'Albergo Alla Posta che si è fermato a dare notizia della decisione notturna di attaccare la guarnigione cosacca.

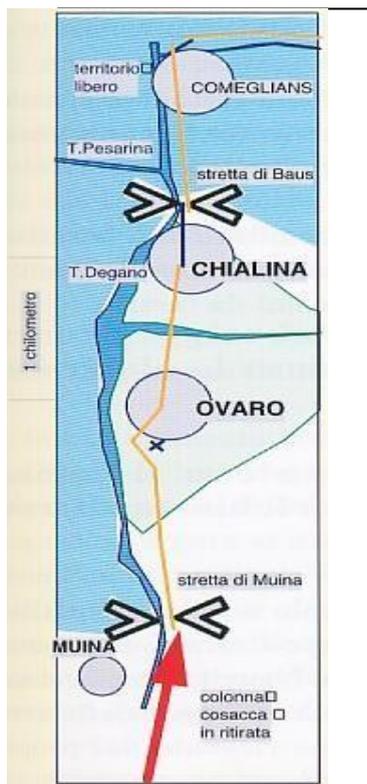


Figura 3: Chiusura ed isolamento della Val di Gorto.

Alle 4.55 del 1 maggio, la carica esplose determinando il crollo completo dell'angolo nord-est della caserma e diroccando l'intero edificio. Anche gli edifici vicini vengono danneggiati dallo spostamento d'aria.

Immediatamente dopo l'esplosione, la mitraglia georgiana collocata al secondo piano di casa Di Sopra apre il fuoco sulle macerie della caserma. Tutti i presenti, inconsapevoli abitanti della casa e partigiani che vi avevano trascorso la notte, escono nella corte antistante, che si trova di fronte alla caserma.

Pochi minuti dopo vengono fatti oggetto di una prima raffica di mitraglia di grosso calibro che i cosacchi avevano recuperato da un bombardiere americano caduto il 4 aprile sopra Lenzone.

Tutti si precipitano nuovamente in casa per cercare riparo. Nella ressa che si determina per raggiungere ed attraversare il portone di casa, un bambino viene fatto cadere a terra e ritenuto colpito dalla raffica che, fortunatamente, lo ha mancato di pochi centimetri con un proiettile che si è conficcato schioccando nell'intonaco dell'edificio.

Le armi del presidio, comprese quelle tratte dalla caserma distrutta, vengono messe a disposizione di giovani volontari, tra cui quelli che si trasferiranno ad Ovaro e si impegneranno contro gli altri presidii cosacchi. Alcuni di essi perderanno la vita quando Ovaro verrà raggiunta dagli incursori russi.

La popolazione di Chialina, che conosceva personalmente i feriti, con molta commozione si prodiga ad assisterli prima del loro trasporto verso l'improvvisato punto sanitario di raccolta costituito presso l'albergo Alle Alpi di Comeglians.

I sopravvissuti, tra cui molti feriti, vengono estratti pallidi dalle macerie con vari stadi di gravità. La popolazione ristora i feriti con quanto è disponibile e procura bende anche improvvisate per le prime rudimentali medicazioni. Questo comportamento spontaneo della popolazione, nella generale tragedia degli eventi in corso e di quelli incombenti, rappresenta una risposta di grande valore umanitario, che mai è stata registrata ed apprezzata dalle cronache e dai commenti successivi. Purtroppo la storia si limita a memorizzare i fatti che riguardano i protagonisti, i comandanti partigiani, i membri dei CLN, gli improvvisati liberatori dell'ultima ora e considera del tutto insignificante il contenuto positivo espresso dall'umanità della cosiddetta 'gente comune'.

La popolazione di Chialina ha comunque avuto un immediato riconoscimento del suo comportamento umanitario. Poche ore dopo, il comandante del presidio russo viene liberato ad Ovaro grazie all'incursione dei cadetti. I cosacchi escono nel paese, danno alle fiamme gli edifici da cui i partigiani sparavano contro le caserme e trucidano i paesani trovati per strada. Il comandante del presidio russo assume la decisione iniziale, per rappresaglia nei confronti dell'esplosione della caserma russa e del conseguente eccidio, di distruggere con bombe incendiarie l'intero paese di Chialina. Viene però informato del comportamento della popolazione e del fatto che la moglie e la cognata sono illese, ed impartisce il contrordine di non fare alcun danno né agli abitanti né ai beni della popolazione di Chialina.

Dopo l'esplosione di Chialina a Ovaro nessuno sapeva con chiarezza cosa fosse accaduto. Appena spuntata l'alba si cominciò a sentire sparare da tutte le parti e mentre tra l'albergo Alla Posta e le case vicine si combatteva, 100 metri più avanti, dove c'era l'ospedale, nella borgata più bassa, c'erano partigiani e cosacchi che parlottavano tra di loro.

La popolazione resta nelle proprie abitazioni del tutto disinformata sulla situazione reale e sulla sua evoluzione. Solo più tardi, nel corso della mattinata, alcuni cercano riparo abbandonando le case e fuggendo nelle frazioni più periferiche.

Lo scenario della mattina del 2 maggio resta del tutto confuso. La frazione di Chialina è stata liberata immediatamente dopo l'esplosione della caserma cosacca avvenuta all'alba e dopo la resa dei superstiti del presidio; le forze partigiane, unitamente ai georgiani che erano passati nel campo opposto e ad alcuni giovani che si erano appropriati delle armi recuperate tra le macerie della caserma di Chialina, concentrano la pressione su Ovaro; a Ovaro, i cosacchi sono asserragliati nelle due caserme.

Il presidio con 80 uomini è chiuso nell'edificio delle scuole elementari, adiacente a quello del municipio.

Il maggiore russo Nauziko con 50 uomini si è invece chiuso nell'albergo Martinis.

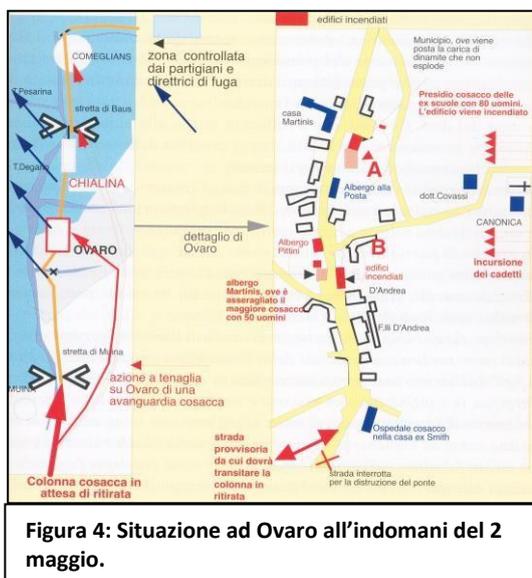
La colonna cosacca è ferma lungo la strada, prima della stretta di Muina, in attesa di continuare la ritirata. Dal punto di vista degli spostamenti di forze e persone:

per i civili e per i partigiani la zona più sicura per gli spostamenti è costituita dai pendii che portano verso il fiume Degano e, da qui, può aver luogo la ritirata verso le frazioni in quota della riva destra (Mione, Ovasta).

Una seconda via di fuga è costituita dalla strada che porta alla val Pesarina o a Comeglians ed alle sue frazioni in quota;

Per i cosacchi, la via di incursione scelta dai cadetti per liberare il presidio è costituita dall'aggiramento di Ovaro restando in quota sul versante sinistro della valle, con discesa verso il paese provenendo da Lenzone e dal sagrato della chiesa parrocchiale.

Nel secondo atto lo scenario si sposta da Chialina a Ovaro.



Verso le 11 del mattino il partigiano "Furore" tenta di parlamentare con i cosacchi del contingente rinchiuso nelle ex scuole chiedendo la resa. La risposta negativa viene sottolineata dal fuoco delle armi. Il parroco, Don Pietro Cortiula, con bandiera bianca va a persuaderli a deporre le armi o perlomeno ad accettare una sospensione del combattimento. I tentativi non hanno successo e le fucilate continuano.

La moglie del maggiore, che abitava a Chialina, prigioniera dopo l'esplosione della caserma, era stata trasferita ad Ovaro. Un partigiano, Pitti, a rischio della propria vita, libera la donna esposta alle pallottole. Dopo averla accompagnata a Chialina, Pitti l'ha dotata di un lasciapassare per raggiungere Paluzza. La moglie del maggiore cosacco raggiunge Comeglians, all'albergo Alle Alpi, dove si ferma ad assistere i feriti di Chialina, e poi si trasferisce a Cercivento, dove più tardi incontrerà il marito.

La notizia che la donna è stata salvata induce il maggiore, dopo la ripresa di controllo di Ovaro, a liberare alcuni ostaggi.

Mentre si sta trattando la resa del maggiore russo, trincerato nell'albergo Martinis, alcuni osovani espongono in piazza la moglie dello stesso legata ad una sedia per indurlo a cedere.

Pitti dichiara anche di aver messo in posizione cinque-sei giovani civili armati nella zona della chiesa della Trinità per tenere sotto controllo il lato posteriore della scuola dove è asserragliato il presidio cosacco. Per la sfortuna di questi giovani, peraltro privi di esperienza militare, vengono a trovarsi proprio nella zona verso cui scendono i cadetti cosacchi con il compito di sfondare le linee partigiane e di liberare i presidii.

A Ovaro si tenta di far esplodere una carica di dinamite posta nel municipio, contiguo all'edificio delle scuole, ove è asserragliata una guarnigione di 80 cosacchi.

Gli 80 cosacchi restano asserragliati nell'edificio in fiamme e continuano a sparare sui partigiani. La scena è terribile perché le fiamme invadono progressivamente i locali ed escono anche dalle finestre. Il presidio, accerchiato dai partigiani, è soggetto al fuoco proveniente dall'esterno. Chi tenta di abbandonare l'edificio, per arrendersi e porsi in salvo dall'incendio è soggetto al fuoco dei commilitoni che sparano dalle finestre. Il bilancio di questo eccidio è molto più grave rispetto a quello del presidio di Chialina. Quando i 20 superstiti vengono liberati dai cadetti e possono uscire dall'edificio in fiamme e riversarsi nelle strade del paese incomincia una loro spietata caccia al partigiano, uccidendo chiunque incontrino, anche civile, uomo o donna che sia.

Prima dell'arrivo dei rinforzi, la situazione a Ovaro presenta due poli di resistenza cosacca:

- Pressione più intensa sull'edificio in fiamme delle scuole, sede del presidio;
- l'albergo Martinis, dove si trova il maggiore Nauziko con 50 uomini, che si trova anch'esso sotto il tiro dei partigiani appostati nelle case vicine.

Alle 2 del pomeriggio scendono in paese, provenienti dalla montagna, i cadetti inviati dai cosacchi per rompere l'assedio. Una parte della popolazione che è rimasta in paese, trova precario rifugio nelle cantine.

Il primo edificio ad essere liberato è quello delle scuole in fiamme: all'interno ci sono molti morti e feriti. I sopravvissuti si diffondono in paese uccidendo qualsiasi civile incontrato per strada o tratto dalle case. Anche all'albergo Martinis viene tolto l'assedio. Vengono incendiati gli edifici circostanti da cui i partigiani sparavano. Analoga sorte viene riservata agli edifici circostanti le scuole.

I rinforzi dei cadetti cosacchi si dividono in tre colonne:

- una si dirige verso monte, via Sales e zona del Carmini (Lenzone), e da qui raggiunge la Chiesa parrocchiale e Chialina per attaccare alle spalle i partigiani;
- la seconda risale il greto del Degano, per chiudere a tenaglia col primo gruppo;
- la terza entra direttamente a Ovaro dalla strada provinciale che poi sarà interessata dal transito dell'intero contingente in ritirata.

I partigiani vengono presi alla sprovvista, sostengono per poco tempo il confronto e rapidamente si ritirano raggiungendo il Degano e le frazioni sicure poste in riva destra (Mione ed Ovasta).

Con la ritirata dei rossi e dei verdi la situazione cade in balia dei cosacchi e coinvolge sia alcuni partigiani che non sono riusciti a fuggire e sia la popolazione civile rimasta in paese.

Nessuno dei partigiani si aspetta l'attacco a tenaglia dei cadetti. Vengono colpiti i volontari civili, armati poche ore prima, che dalle postazioni vicine alla chiesa della Trinità tenevano sotto fuoco il presidio in fiamme e quindi davano le spalle ai nuovi venuti. Il presidio viene liberato. I cosacchi vivi si congiungono con quelli che erano rimasti asserragliati nell'albergo Martinis ed invadono il paese. Le forze nemiche avevano operato un aggiramento del paese.

Vengono uccise 26 persone, tra cui alcuni combattenti, ma soprattutto cittadini inermi, in gran parte incontrati nelle strade o tratti dalle abitazioni. Tra i caduti civili vi figura anche Don Cortiula, parroco della chiesa di Ovaro, che insistentemente aveva chiesto la resa ai cosacchi.

Nelle case, chi non era fuggito, si nasconde terrorizzato. Vengono incendiate le case circostanti gli edifici dei cosacchi da cui si era fatto fuoco contro di loro.

Nel paese gli episodi drammatici si moltiplicano anche per chi, più fortunato, non viene ucciso.

Nel frattempo, poche decine di minuti prima dell'arrivo dei cosacchi, la popolazione di Chialina abbandona il villaggio ed effettua una fuga di massa in direzione di Comeglians, riempiendo la strada fangosa di carretti, biciclette e altri mezzi di trasporto delle cose ritenute più preziose o indispensabili.

In queste ore si delinea un pesante bilancio in termini di vittime:

- partigiani: 6 morti e 4 feriti;
- georgiani: 7 morti, i cui corpi vengono disposti dai cosacchi a forma di stella nella piazza antistante le scuole in fiamme e che saranno sepolti a Forni Avoltri il 5 maggio;
- vittime civili: 20, oltre ai sei morti classificati come partigiani, per un totale di 26.

Ben più grave è il bilancio per i cosacchi:

- caserma di Chialina: 120 persone, di cui 28 morti, 30 feriti e 62 prigionieri trasferiti in val Pesarina;
- caserma delle ex scuole elementari di Ovaro: 80 persone, di cui 60 morti e 20 sopravvissuti;
- caserma dell'albergo Martinis: 50 persone di cui 20 sopravvissuti;

I 50 morti della caserma di Ovaro vengono caricati sulle carrette cosacche e trasportati verso l'Austria assieme alla colonna in ritirata.

Un ramo del commando cosacco che ha liberato il presidio di Ovaro raggiunge Baus, dove fino ad allora operava un posto di blocco ed una postazione partigiana. Evidentemente le avanguardie che la mattina avevano raggiunto Comeglians in perlustrazione avevano individuato questa località strategica, all'epoca collegata anche con Luincis con un ponte di legno sul Degano.

In questo avamposto i cosacchi mettono in postazione una mitraglia ed un mortaio, dirigendo il fuoco verso Luincis, Ovasta e la Val Pesarina, verso cui stanno fuggendo i partigiani e dalla cui direzione vi è una certa risposta di fuoco, anche con una mitraglia, che, dall'alto minaccia la transitabilità della via di ritirata.

Ai cosacchi sono necessarie tre ore per controllare la percorribilità della via di ritirata da Ovaro in poi, per riorganizzare le forze, supplire i 120 cavalli mancanti, raccogliere i morti ed i feriti e per dare avvio all'esodo.

Secondo la ricostruzione degli eventi la prima colonna di cosacchi in ritirata transita da Comeglians. Il parroco don Madussi riceve il maggiore Nauziko di fronte all'albergo 'Alle Alpi' per consegnarli i feriti tratti dalle macerie della caserma di Chialina.

Proseguendo, ogni colonna è formata da una sequenza ininterrotta di carri che procedono uno immediatamente al seguito dell'altro. Dopo meno di 10 minuti dalla prima colonna ne transita una seconda lunghissima. Quindi una terza e una quarta.

La notte del 2 maggio dalla chiesa di San Giorgio che sovrasta la vallata si vedevano gli incendi delle case di Ovaro. Chialina non era percepibile. Un fuoco incrociato continuo di proiettili traccianti segnava la notte nell'intera val di Gorto.

Nel mentre, parte da Ovaro la colonna di cosacchi in ritirata che porta con se gli ostaggi fino alla sella di Ravascletto. Qui gli ostaggi vengono liberati e possono tornare indietro procedendo non senza pericolo in direzione opposta rispetto alle successive colonne in ritirata.

LA LEGGENDA DEGLI OROLOGI

Si racconta tra storia e leggenda, che a Pesariis un capitano di ventura genovese, stanco del rumor delle battaglie si stabilisse a Pesariis; altra versione, non meno suggestiva, sostiene che si sarebbe trattato di un corsaro, catturato dalla Repubblica veneta e spedito in esilio nel lontano paese di montagna. Comunque, quel condannato di nomi **Solari**, si pensa che tanto brigante non fosse in quanto la Serenissima, a quei tempi, faceva conoscere più facilmente la corda che la villeggiatura nei paese alpini.

Costui, dovendo pur trascorrere in qualche modo il tempo, si diede a costruire orologi, dando impulso e vitalità a un'attività che doveva prima diventare quella artigianale tipica della vallata, e poi in tempi recenti legare il nome di Solari, a un modo completamente nuovo, e universalmente apprezzato, di indicare il tempo.

Dunque, fin dal 1600 quella di costruire orologi è stata per gli abitanti della Val Pesarina una propria peculiarità. Si costruirono fin dall'inizio grandi orologi da torre, interamente realizzati in ferro battuto, con ingranaggi rudimentali, ma non privi di buone soluzioni tecniche.

Pertanto, il nome della Solari è sinonimo di orologio, un'esperienza unica e inimitabile nell'arte e nella scienza della misurazione del tempo e ci porta senz'altro alla località in cui la ditta F. Ili Solari è stata fondata nel 1725: Pesariis.

CASE CARNICHE

Nelle vallate carniche è possibile ancora oggi, nonostante le profonde trasformazioni dovute alle vicende umane e naturali del Novecento, riconoscere quelle forme più antiche che diedero luogo ad una caratteristica tipologia architettonica che costituì l'espressione sapiente della vita agricola, pastorale ed artigiana. Gli insediamenti per lo più di piccole dimensioni sono formati da case poste le une a ridosso delle altre, in modo da non sottrarre terreno ai pascoli ed alle coltivazioni. Delle abitazioni originarie, realizzate con il tetto di paglia e completamente in legno, non esiste più traccia, l'uso abbondante di questo materiale invece, perdura soprattutto in alcune località situate ad una certa altitudine.

Nella Val Pesarina l'impiego del legno è ben visibile nelle articolazioni con l'esterno che, costituendo una fitta serie di ballatoi, rastrelliere e scale, avvolgono i vari piani dell'edificio. Questo, realizzato in muratura e munito di piccole finestre, è sormontato da un tetto a due falde molto spioventi ricoperte da scandole di legno o in cotto. In ogni zona è possibile rintracciare degli elementi caratteristici come, ad esempio, in Val Degano, i tetti a quattro spioventi ricoperti da embrici piatti di abitazione che si diffuse in Carnia a partire dal XVI secolo, fu la cosiddetta casa carnica o casa a loggiati. Si tratta di un edificio che possiede al piano terra un ampio portico con uno o più archi in pietra a tutto sesto, sormontato al primo piano da una loggia dalle arcate più piccole ed in numero maggiore. In questi spazi di relazione, protetti dalle intemperie, si svolgevano le attività connesse alla vita domestica, al lavoro agricolo ed artigianale. Dal portico, si accedeva sia alla cucina dominata dal focolare, attorniato dalle panche e collegata alla loggia dove si affacciavano le camere da letto, proseguiva poi alla soffitta. In epoca successiva molti portici e loggiati vennero murati per allestire nuove stanze. Al posto delle arcate della loggia vennero situate delle bifore e nelle case signorili anche poggioli in pietra.

LA MALGA

Sul finire del mese di giugno, talvolta anche prima, le mandrie salgono all'alpe dai paesi di fondovalle e in Carnia si apre l'alpeggio. Le bovine vengono affidate dai proprietari ai pastori e al casaro (*fedar*), responsabile sopra di tutti del buon andamento degli animali e della malga.

La malga carnica consta di un complesso di fabbricati concentrati a quote diverse per sfruttare più appieno la stagione dei pascoli: alla casera, adibita promiscuamente a caseificio e abitazione dei pastori fanno da ala le stalle ricoperte da un tetto di scandole.

Al centro del complesso il recinto, circondato per i lati su cui non si affacciano le stalle da una stecconata dove si ammassa il bestiame prima e dopo il pascolo. Il **casaro** è il personaggio chiave della malga. Si occupa della produzione del formaggio (*ciuç*), della ricotta (*scuete*), del burro (*spongje*), impartisce gli ordini per la giornata e controlla l'andamento dei pascoli e della casera. Il locale principale funge da caseificio e da cucina; accanto il *celar*, il ripostiglio dei prodotti caseari, al piano superiore i giacigli su cui dormono i pastori. Nella casera, accostato al muro all'angolo opposto alla porta d'entrata c'è il focolare. Al di sopra sta il braccio mobile, con il paiolo (*cjalderie*) per il formaggio. Il latte proveniente dalla mungitura serale già scremato si aggiunge a quello appena munto nei secchi di legno o di zinco dai pastori di primo mattino. Quando tutto il latte è raccolto nel grande paiolo, il *fedar* procede al riscaldamento. Si mescola il latte finché ha raggiunto la temperatura di 35°, quindi si aggiunge il caglio (*cali*) in pasta, o più modernamente in polvere e si porta la caldaia fuori dal contatto con il fuoco. Entro un'ora il latte sarà coagulato e la massa ridotta in minuscoli granuli, andrà mescolata muovendo lo spino dal fondo verso l'alto perché spurghi il siero. Si riscalda ancora la cagliata e quindi, rimosso il paiolo dal fuoco, si attende qualche minuto perché i grumi caseosi precipitino verso il fondo. Allora il *ciuç* è pronto e il casaro con il suo aiutante potranno raccoglierne la pasta a manate e disporla nelle fascere di faggio, sulla spersola (*tabio*), la panca inclinata con il cataletto per la raccolta e il beccuccio per lo sgrondo del siero. Il formaggio compresso da pesi, di solito sassi, viene lasciato a sgrondare da mattina a sera quindi, una volta salato (a secco), riposto nel *celar*, nella caciaia per la stagionatura. Estratti dal siero anche gli ultimi grumi caseosi, il casaro pone al fuoco la caldaia per preparare la ricotta, portando il siero quasi ad ebollizione. Quando il siero è sotto bollore, si aggiunge il siero forte. Dopo l'aggiunta del siero forte il paiolo viene allontanato dal fuoco mentre la ricotta comincia ad affiorare. Con un cucchiaino forato si raccoglie la ricotta, che viene risposta nei sacchetti di tela e poi sistemata sul *tabio* e pressata ed infine affumicata sull'apposito graticcio che sta sopra il fuoco. La quantità di latte prodotto in malga cresce rapidamente nei primi giorni di alpeggio, poi si assesta per cadere bruscamente, dopo il 20 di agosto quando l'erba ormai scarseggia. Per questo motivo la pesatura del latte avviene per tradizione dopo un mese di permanenza delle bovine in malga e per quel giorno di festa si riserva agli animali un pascolo speciale denominato *passon dal lat*.

Se la temperatura non subisce abbassamenti, qualcuno resta sull'alpe anche dopo la data fissata per lo scarico, l'8 di settembre, così da sfruttare con gli animali tutta l'erba rimasta. Una volta sceso a valle il bestiame, ai pastori e al *fedar*, non resta che ripulire le stalle e le abitazioni nonché provvedere un grande mucchio di legna che rimane a disposizione nella casera di eventuali viandanti sorpresi a trovar ricovero sull'alpe.

GLI UFO A RAVEO

Tra le curiosità che riguardano Raveo, certo non può essere tralasciato il singolare racconto di Luigi Rapuzzi Johannis, scrittore di fantascienza, di un suo incontro ravvicinato nientemeno che con gli ufo nel 14 agosto 1947 proprio a Raveo. Egli racconta che quella mattina, mentre stava passeggiando per i sentieri della val di Gorto, immerso nella natura, notò sulla sponda del torrente Chiarsò un oggetto lenticolare rosso vivo. Avvicinatosi all'oggetto, notò una specie di antenna metallica, simile a quella delle automobili. Accanto al disco notò, inoltre, due "ragazzi" che si rivelarono essere due nani, che progressivamente avanzarono verso il Johannis. Questi nani erano alti poco più di 90 cm e vestivano una specie di tuta di colore azzurro-nero, fatta di un materiale sconosciuto. Essi portavano un collare e una cintura alta di colore rosso vivo; anche le maniche e le caviglie finivano allo stesso modo. Le teste erano più grosse di una testa umana normale e la pelle era di colore verde terroso. Gli occhi erano enormi, sporgenti e rotondi e la "bocca" era un semplice fenditura a forma di bocca di pesce. Il Johannis davanti a questi esseri, ebbe come prima reazione quello di brandire la sua pizocca. Egli cercò anche di comunicare con i due "ragazzi". Lo stesso prosegue, raccontando che dalla cintura di uno dei due partì un raggio che lo mandò a gambe all'aria e disarmato. Pochi minuti dopo, quando con enorme sforzo fisico riuscì a mettersi seduto, vide i due esseri scomparire nel disco e successivamente vide l'oggetto alzarsi in volo.

Nel 1964, Johannis precisò, in una lettera, che i due esseri avvistati con erano extraterrestri bensì due semplici robot. C'è da chiedersi se non il suo non fosse stato un semplice colpo di sole!!???

RIÙ DAI BÊS

Attorno al Riù dai bês (ruscello dei soldi), affluente del torrente Chiarsò, aleggia un velo di mistero.

Si racconta che, nella località "Pecol di Peraria", verso la metà del 1700, "in una forra ripida, stretta, nascosta fra gli sterpi, quindi di difficile entrata, mediante un abile e astuto artificio della cessata polizia austriaca, venne scoperta una macchina per le monete false" (Pagine Friulane, periodo mensile di Storia e letteratura della regione friulana, Anno XVI, n. 11, Udine, 31 dicembre 1904, pag. 188).

Il confine tra realtà e leggenda non è ben definito e certo il nome del ruscello sito vicino al luogo del ritrovamento alimenta la fantasia. Sembra che i falsari preparassero a Raveo le monete che venivano poi indorate a Venezia. Per non essere scoperti viaggiavano nella veste di commercianti di carni, ma i vitelli o i maiali che trasportavano erano in realtà "imbottiti" di monete false. La loro avventura terminò nel 1850 quando il loro camuffamento venne scoperto.

REVEJO



Nel 568 a.C. i Longobardi, guidati dal re Alboino, invasero il Friuli. Pare, però, che, durante la dominazione longobarda, approfittando di un momento di incertezza della reggenza, “trenta tirannelli” si impadronirono delle province friulane, proclamandosi re e duchi delle stesse.

Tale situazione dovette persistere fino al momento in cui il legittimo sovrano non riprese le redini del regno, costringendo alla fuga i temerari signorotti.

Tra di essi, uno in particolare, un tale **Vejo**, si rifugiò e sottomise con le sue milizie proprio la zona ove sorge oggi Raveo. Il tiranno, che vi si stabilì, fece edificare un castello sulla collina della Nuvolaja, da cui imponeva il suo dominio e la sua volontà all’esiguo “regno”, che chiamò tra l’altro proprio Revejo (Re Vejo), termine da cui si dice derivi il nome attuale del paese.

Vejo era spesso impegnato come ausiliare nelle guerre sostenute dai duchi di Carinzia, di Baviera e delle zone limitrofe che ricorrevano frequentemente a lui ed alle sue truppe. Fu proprio approfittando di una sua temporanea assenza, che un tale duca Guidone, proveniente dalla Francia, gli “soffiò” l’area di Sorantri ove fece erigere a sua volta un forte frontalmente al castello sulla Nuvolaja.

Al ritorno di Vejo lo scontro fra i due antagonisti, scontro che dovette verificarsi lungo la strada che conduce al Monte Castellano (o Monte Sorantri), fu inevitabile ed ebbe come epilogo la capitolazione di Guidone che dovette riconoscere la supremazia di Vejo.

Riappacificati gli animi, i rapporti si fecero addirittura amichevoli al punto da scavare un passaggio sotterraneo che collegasse i due castelli: quello di Vidons (sotto il Monte Sorantri) e quello della Nuvolaja. Un giorno Vejo non fece ritorno da una delle tante spedizioni cui era stato ancora una volta chiamato a partecipare con le sue truppe in Germania, sicché i discendenti di Guidone si godettero pacificamente il possesso dei due castelli fino al momento in cui l’ultimo castellano fece atto di soggezione al patriarca Nicolò, convertendosi al cattolicesimo. Se Raveo ospitò davvero questi personaggi non è dato, in realtà, sapere.

ORS DI PANI

Amante della natura e definito “Re della montagna di Carnia”, **Antonio Zanella**, meglio noto come l’**Ors di Pani**, era originario di Amaro e non passava inosservato.

Il soprannome che gli venne attribuito, Ors, era dovuto certo al suo aspetto poco curato, con la barba incolta e la capigliatura sempre arruffata, ed al carattere piuttosto burbero e schietto.

Proprietario di 300 ettari di bosco, di bestiame, di case e di stavoli, non rifiutava comunque un aiuto a chi ne avesse bisogno. La sua figura incuteva allo stesso tempo timore e simpatia.

Diversi aneddoti riguardano i suoi viaggi a Venezia dove negli ambienti più rinomati non passava certo

inosservato. Si narra che, sedutosi ad un tavolo del famoso albergo “Danieli”, avesse messo in subbuglio i camerieri abituati a servire persone di una certa classe e preoccupati che un mendicante potesse sedere in quel posto. Salvo poi chiarire, “la sua posizione” tappezzando l’intero tavolino con bigliettoni di mille lire. Pare che lo divertissero un sacco questi comportamenti stravaganti.

Si dice poi, che sospettato di collaborazionismo con la Brigata Garibaldi, venne arrestato dai Cosacchi e condannato alla fucilazione. Sennonché il suo aspetto ed i suoi occhi chiari e penetranti alimentarono le funeste credenze russe e gli valsero la sospensione dell’esecuzione. Venne ucciso, tra le sue montagne silenziose e nevicanti nell’inverno del 1955, per motivi di gelosia. Così anche la sua morte fu destinata ad alimentare il mistero che da sempre aleggiava attorno a questa singolare figura.

RIFLESSIONI SU PAGANS E SALVANS IN MARGINE AI RITROVAMENTE ARCHEOLOGICI

Il rapporto tra toponomastica, leggende ed archeologia è di fondamentale importanza per la ricostruzione del nostro passato. Le ricerche archeologiche, che da alcuni anni si sono intensificate in Carnia, stanno dando un notevole contributo alla storicizzazione delle leggende e delle tradizioni. Le tracce di antichi insediamenti e le simbologie che riconducono a divinità boschive ed acquatiche romane e preromane si sono, infatti, materializzate nella sopravvivenza di credenze relative a *pagans*, *salvans*, *salvansi*, *gans*, *aganis*, ecc.

Le antiche divinità gradualmente si sono ritirate nel profondo delle grotte e delle foreste, presso i corsi d’acqua, o le sorgenti o sulle rocce delle montagne, dove sono sopravvissute fino ai nostri giorni nelle leggende e nelle fiabe. Alcuni antichi luoghi di culto sono stati cristianizzati e sono rimasti tali nel corso del tempo. Grotte e cavità, d’altro canto, hanno ospitato di frequente l’uomo in Carnia fin dal Paleolitico Medio e la fantasia popolare, dimentica di vicende così lontane, ha fatto il resto, popolando caverne e luoghi inospitali di essere fantastici e spesso mostruosi e forgiando toponimi ad essi ispirati. Le dimore di questi esseri sono grotte, rupi, monti, boschi, radure, antiche rovine, ecc. Si tratta di luoghi dalla morfologia inusuale, che attiravano l’attenzione della comunità per la segretezza, la silenziosità, l’oscurità, l’isolamento dal paese posto generalmente a fondo valle. Sono siti, comunque, circondati da un alone di mistero, che incutevano paura nella gente. I luoghi “altri”, infatti, come la montagna, il bosco, la caverna, le case ed i castelli abbandonati, sono, senza dubbio, quelli più idonei ad ospitare chi, per varie motivazioni, vive in un mondo completamente opposto a quello della civiltà. Queste dimore erano utilizzate nell’immaginario, oltre che come abitazioni, anche per nascondervi prede, tesori o bambini che venivano rapiti.

A Raveo troviamo, sul Monte Sorantri, il *Cjiscjel di Plan* abitato dai *salvans*, mentre i *pagans* vivevano in un castello posto sul Colle Nuvolae, in località *Insom i murs*. Sono molto flebili nell’ambito di questi comuni le memorie delle *agane*: non ne è rimasta traccia nella toponomastica e, sono state genericamente avvicinate alle lavandaie notturne, alle fate che lavano la biancheria nelle pozze cantando o alle streghe, ed utilizzate per spaventare i bambini, affinché non escano di notte e non vadano vicino all’acqua.

Nicolò Grassi riferisce: “Il castello di *Ravejo* esisteva vicino al villaggio di *Ravejo*, dove già un secolo fa furono rinvenute medaglie non poche di imperatori romani di rame e d’argento”. Alfredo Lazzaroni aggiunge:” Sopra una rupe detta *Soandri* c’è una località chiamata *Chiastellat di Plan*, dove furono trovate varie anticaglie tra cui una macina a mano”. Tracce di antiche mura, sempre secondo il Lazzaroni, si scopersero sui Colli Tarond e Nuvolae e, ai loro piedi, tombe con urne cinerarie, lucerne di terracotta con la parola SEXTI. Gortani, nella *Guida della Carnia*, sostiene che il *çhisòhel di Plan*, era ritenuto appartenere ai silvani. I ragazzi venivano ammoniti a guardarsi dall’*om salvadi*. I *pagans*, a loro volta, abitavano in un castello posto sul Colle Nuvolae.

La parte sommatiale del M. Sorantri ritenuto appartenere ai silvani, è in una posizione particolarmente favorevole, sia dal punto di vista climatico che per la visuale, in quanto domina non solo sulla conca di Raveo e sulla piana di Enemonzo, ma anche sull’imbocco della val Degano e su buona parte della valle del Tagliamento. Nella valletta sottostante l’insediamento è stato individuato un luogo di culto, utilizzato tra il III secolo a.C. ed il I secolo d.C.

Sul Monte Sorantri, in conclusione, abbiamo un esempio in Carnia di come il ricordo dei *salvans* sia legato a ritrovamenti archeologici, ma non esclusivamente preromani. Mentre il luogo di culto presenta un rituale preromano, precisamente celtico, e si è rivelato essere il più importante santuario di un vasto comprensorio, il villaggio situato sull’altopiano sommitale. Importante è anche la presenza del sottostante Santuario della Beata Vergine di Monte Castellano, a testimonianza che il cristianesimo trionfante non solo ha cancellato le fedi pagane e ne ha sconsacrato i templi, ma sulle rovine ne ha edificati di suoi. È universalmente nota, infatti, la tendenza dei luoghi sacri a rimanere tali, anche quando cambia la fede dominante. Di quei *salvans* e dei loro culti è rimasta la memoria, tanto che i bambini venivano ammoniti a tenersi lontani da quelle rovine e da quei boschi legati a tradizioni sinistre.

BOTTEGA DEL TEMPO DI PESARIIS

Scendendo per una delle viuzze in acciottolato, sull’insegna di un negozio vediamo raffigurato l’**Uroburo - Re Serpente** che si morde la coda - simbolo antichissimo della ciclicità del tempo e del continuo rinnovarsi dell’esistenza. Lo stabile è vecchio di un secolo, ma rinnovato da poco. Presente e passato si fondono nella Bottega del Tempo. Accanto agli articoli da regalo e ai giocattoli di legno, provenienti da piccole imprese del luogo, nel negozio possiamo trovare i ricami, le bambole di pezza, le cassapanche intarsiate, le scodelle di argilla dipinte a mano: tutti prodotti, realizzati dalle mani esperte di artigiani ed hobbisti del territorio, che si richiamano nei disegni e nei decori alla tradizione locale. In particolare gli scarpets, i bronzini, le gerle tipici della Val Pesarina. Nella bottega di Pesariis, non mancano naturalmente neppure gli orologi: orologi da parete e da tavolo di design moderno o che al contrario si richiamano allo stile del luogo, cronografi al quarzo, orologi da polso meccanici e automatici, tutti di elevatissima qualità. E infine, nella Bottega del Tempo, possiamo prenderci il tempo di sfogliare le pagine dei libri nell’angolo ad essi dedicato.

Libri sul tempo, sulla storia di questi luoghi e sulla montagna, così come libri di cucina e per bambini.

BIBLIOGRAFIA

ADAMI, P.

1985 *La cucina carnica*, Franco Muzzio editore, Padova.

BACCHETTI, B.

CIDULAS. La tradizione delle rotelle infuocate. Provincia di Udine.

COSETTI, G.

1995 *Vecchia e Nuova Cucina di Carnia*. Edizioni Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco.

DE ROVERE, A.

1994 *La Carnia*. Guida Escursionistica, Arti Grafiche Friulane, Udine.

FANTIN, E. e TIRELLI R.

2000 *Una vallata da conoscere: la Val Pesarina*, Edizioni la bassa, La tisana (UD).

FERUGI, G.

2005 *Enemonç, Preon, Raviei, Socleif*, Societât Filologiche Furlane, Udine.

GUISA, A e VILLOTTA, M.

1995 *Ovaro. Itinerari e ricerche*. Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Villa Manin, Codroipo.

MICHELUTTI, M.

1994 *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*. Societat Filologiche Furlane, Udine.

I.S.TE. – Di Sopra L. e Cozzi R.

2005 *Le due giornate di Ovaro. Friuli: cosacchi, partigiani e civili in un paese in fiamme. 1-2 maggio 1945*, Aviani & Aviani editori, Udine